



LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

Un anno insieme

Numero unico
redatto dai corsisti

Anno Accademico
2008 | 2009

psla

Rome 80

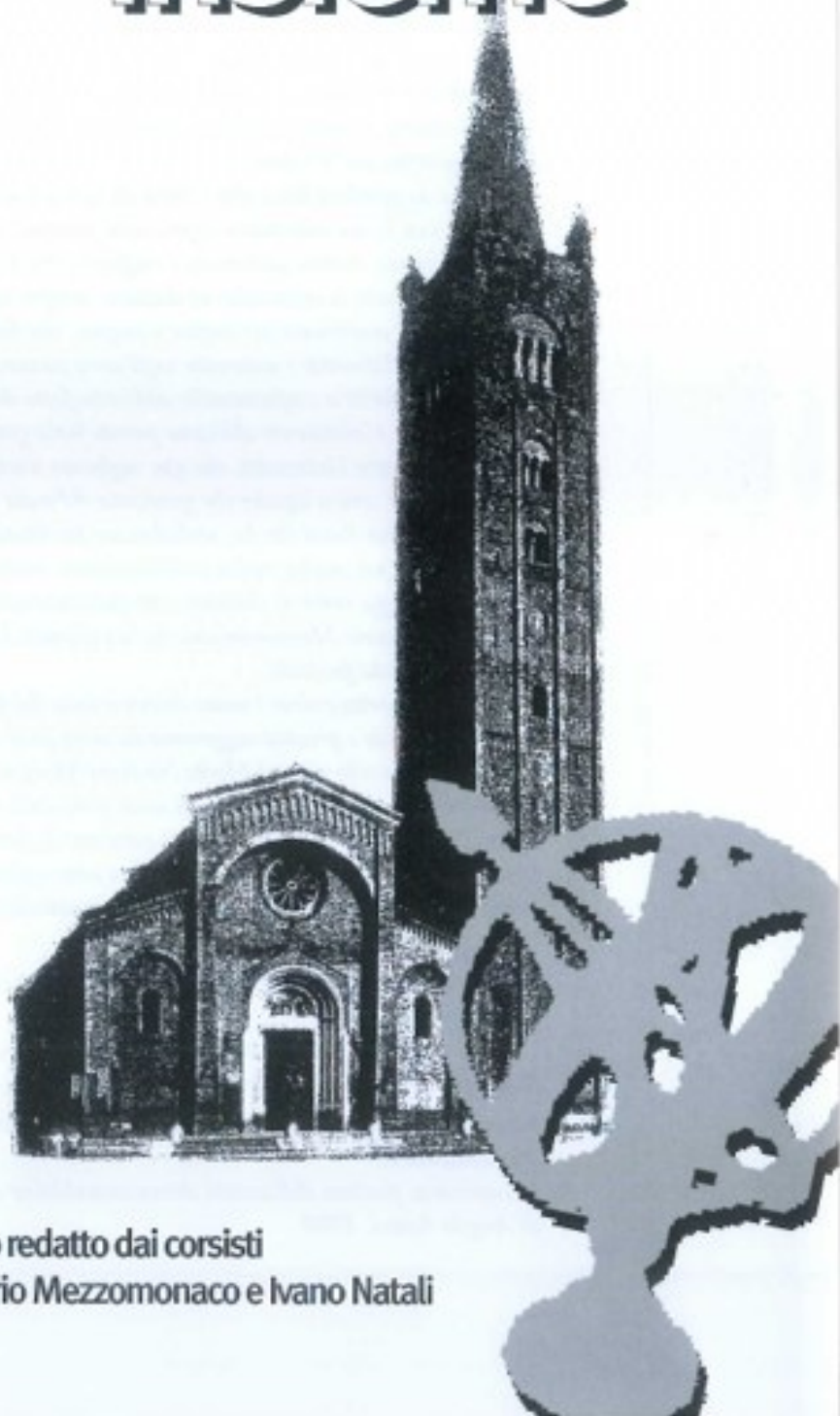


LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

Un anno insieme

Anno Accademico
2008|2009



Numero unico redatto dai corsisti
a cura di Vittorio Mezzomonaco e Ivano Natali

Anche quest'anno, come già per la scorsa stagione su Borgo Ravaldino, dobbiamo registrare l'assoluto disinteresse dei Corsisti alla proposta di costruire intorno a Borgo Cotogni un reticolo di storie e di osservazioni, che permettessero di identificare, storicamente e socialmente, questo quartiere, il più originale e nuovo di Forlì.

Il nostro era un programma di lavoro, un invito a conoscere meglio, e dal di dentro (cioè dalle singole personalissime esperienze dei collaboratori) la nostra Città. Ne dobbiamo ammettere il fallimento, visto che non ci è pervenuto neppure un contributo.

Per la verità ci sembra impossibile che nessuno fra i corsisti, la cui età media si aggira intorno ai Settanta (ebbene sì, gli anni passano!), abbia conservato un ricordo che lo leghi a personaggi, situazioni, cose pertinenti a Borgo Cotogni, il che vuol dire Corso della Repubblica, Santa Lucia (la Chiesa, la Fiera), l'Ospedale Morgagni, la Biblioteca, la Cassa dei Risparmi, i Giardini Pubblici, l'Hotel della Città... Non troviamo credibile che siano scomparse dalla memoria figure come Don Gino Berardi, l'indimenticabile sacerdote, storico parroco di Santa Lucia; o come Viscardo Viroli, il mitico distributore della Biblioteca (che i ragazzi avevano soprannominato "Schedina"), il quale ha aiutato migliaia di studenti nelle ricerche, soprattutto nella preparazione delle tesi di laurea; o un personaggio caratteristico come Renato Sardi, un vecchio signore alto e bellissimo, dal comportamento fiero, con i bianchi capelli sempre in ordine e ravviati e l'antica cravatta col fiocco alla Lavallière. Lo incontravi, già novantenne, di prima mattina, quando andava a comperare il giornale e verso sera, all'ora dello struscio, nella abituale passeggiatina per il Corso.

A fare da pendant laico alla Chiesa di Santa Lucia, c'era, dalla parte opposta della strada, il Circolo Mazzini, con la sua sala-teatro (espressione pomposa per designare un ambiente in realtà molto modesto), dove, in seconda visione, passavano i migliori film della stagione precedente o nella quale, per anni, sono state rappresentate le commedie in dialetto, sempre seguite da un pubblico numerosissimo e partecipe.

Potremmo continuare per pagine e pagine, ma dubitiamo che ne valga la pena. Pubblichiamo tuttavia, come regolarmente è avvenuto negli anni passati, il nostro numero unico di "Un anno insieme" così come siamo riusciti a confezionarlo; abbiamo fatto del nostro meglio con il materiale che abbiamo avuto a disposizione. Certamente abbiamo potuto farlo grazie anche all'aiuto e alla collaborazione di persone esterne alla nostra Università, che qui vogliamo sinceramente e ufficialmente ringraziare:

in primis le cortesi signore che gestiscono il Fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale. La dott.ssa Antonelli Imolesi Pozzi che ha cordialmente facilitato le nostre ricerche e ha concesso l'utilizzazione delle rare fotografie per questa nostra pubblicazione; insieme con lei Maura Parriniello e Graziella Galeotti.

Ambra Raggi, come di consueto, con pazienza ed alta capacità di sopportazione (vista l'insistenza del sottoscritto Vittorio Mezzomonaco), ha scansionato le illustrazioni storicamente più significative che arricchiscono questo fascicolo.

Sempre di prim'ordine l'aiuto disinteressato del fotografo Giorgio Liverani, al quale dobbiamo immagini suggestive e preziosi suggerimenti; come pure non vogliamo sottrarci al dovere di esprimere la nostra gratitudine alla signora Mirka Nadiani Montini, in quanto, per un'ennesima volta, abbiamo pescato indisturbati alcune composizioni assai pertinenti nella vasta ed inimitabile produzione di suo padre Ettore Nadiani. La signora Mirka ci consente di farlo, in virtù di una grande amicizia che ci ha legato in vita a questo straordinario artista e noi non vogliamo perdere mai un'occasione che ci permetta di tenerne viva la memoria nel cuore dei suoi concittadini.

Hanno collaborato a questo numero:

Maria Paola Casadei, Paolo Cortesi, Alessandro Gaspari, Vittorio Mezzomonaco e + Ettore Nadiani, + Aldo Spallicci;

e i corsisti Cesarina Castelli, Drag, Franca Enei, Lia Fabi, Maria Leoni, Anna Maria Pasini, Ada Ragazzini, Gianfranca Saccani, Eugenio Zaccarini, Eleonora Zattoni.

Ideazione, progetto, impaginazione e testi non firmati relativi a Borgo Cotogni a cura di Vittorio Mezzomonaco;

in copertina: facciata dell'antica chiesa camaldolese di San Salvatore (da una litografia originale (g.c.) di Angelo Ranzi, 1980

Saluto del Presidente

All'inizio del mio terzo mandato di Presidenza, mi è molto gradito cogliere l'opportunità del tradizionale saluto ai Corsisti, per poter esprimere e trasmettere le mie valutazioni sull'anno accademico appena trascorso.

È stato un anno fecondo di iniziative, relative sia al programma di studio, sempre più vario ed articolato, attento agli interessi e ai suggerimenti dei Corsisti, sia alle altre attività complementari del Canto Corale, della Filodrammatica, delle Attività Motorie.

L'aumento delle iscrizioni e della partecipazione alle lezioni, gli approfondimenti di alcune tematiche in gruppi di lavoro più ristretti sono stati sintomi di un maggiore e più motivato coinvolgimento degli Iscritti che non solo hanno partecipato con attenzione ed interesse ma, in alcuni casi, si sono rivelati i concreti artefici di stimolanti iniziative.

Le interessanti visite guidate, che hanno spaziato dalla Mostra del Canova a molte Città della Romagna, sono state un chiaro esempio di come il nostro progetto formativo sia strettamente legato alla nostra comunità e del ruolo culturale che l'Università può e deve assumere localmente.

Ma dall'attenta osservazione della storia, delle tradizioni, delle varie espressioni artistiche del nostro territorio, ci si è accostati ai problemi più generali e agli attuali processi globali che ci coinvolgono, raggiungendo, credo, uno degli scopi fondamentali della nostra Università: mantenendo il radicamento nello studio del Locale, confrontarsi con l'Universale, contribuendo così ad aumentare le possibilità dei Corsisti di divenire creatori di Cultura, intesa come modo di pensare, di vivere, di relazionarsi.

Non solo: in questo modo i Corsisti hanno saputo impegnarsi a leggere la storia e ad affinare la loro memoria del passato, ma nello stesso tempo hanno meditato su come oggi la nostra comunità può progettare il proprio futuro.

Sulla base di queste linee e seguendo questi criteri, il Rettore e il Consiglio hanno predisposto per il prossimo anno accademico un programma che si presenta interessante e, per alcuni aspetti, innovativo e che incontrerà, ne sono certa, l'apprezzamento di tutti i Corsisti.

Naturalmente il positivo funzionamento della nostra Istituzione è il risultato della collaborazione di tante persone: per questo desidero esprimere i più sentiti ringraziamenti a tutti coloro che a tal fine si sono adoperati. In primo luogo ai Corsisti, che si rivelano le vere "colonne portanti" dell'Università, divenendo sempre più protagonisti di una società che cambia, nella quale appaiono inseriti positivamente e di cui, spesso, contribuiscono a risolvere i vari problemi.

Un ringraziamento particolare va al Rettore, prof. Ivano Natali, per la sua instancabile attività nel progettare percorsi di lavoro sempre nuovi e interessanti; un grazie doveroso va anche al Segretario dottor Alessandro Gaspari, ai Consiglieri, ai Docenti, ai vari preziosi collaboratori di Segreteria.

Infine la gratitudine mia e di tutti noi va alle Istituzioni e agli Enti che hanno guardato alla nostra Università con particolare attenzione, dimostrando di riconoscerne pienamente la valenza culturale e sociale.



La Presidente
Maria Paola Casadei
(Foto Gorini)

IL PRESIDENTE
Maria Paola Casadei



Questo punto della Città, presso gli antichi Cronisti, è indicato come "Trebbo del Mozzape". Difficile dire che cosa il termine significhi. Forse era un luogo in cui era piazzata una pubblica gogna. Al condannato venivano probabilmente bloccati con violenza e dolore i piedi, ma che glieli mozzassero, oltre a non esser testimoniato, ci pare davvero eccessivo.



Nel palazzotto di destra, sopra il primo arco del loggiato, c'è sempre stata una locanda, che nei decenni cambia spesso di nome. Compare in basso la scritta "Mobili Zambianchi Domenico" e sulla colonna la pubblicità della Poltrona Frau. Uno striscione reclamizza il Circuito Automobilistico del Savio.



È rimasto rispettato l'arco a tutto sesto di ingresso sotto il loggiato (si è solo un pochino allargato). Nel secondo dopoguerra, nel sito opererà a lungo il Bar Godoli, punto di ritrovo degli sportivi forlivesi, specie i tifosi di calcio.



Un'immagine del primo Novecento. Compare, addossata al Suffragio, l'edicola Damerini, la prima sorta a Forlì (1884). Fu spostata, a causa di lavori imminenti, dalla Loggia dei Signori (all'incirca all'altezza del Camelopard). Oggi, cessata la sua funzione originaria, è divenuta il "Rondopoint".



Il Palazzo è stato allineato con quelli successivi, avanzando di un metro circa e si arricchisce di un balconcino in ferro battuto; fa capolino la targa di una banca (È il Credito Italiano). Il Suffragio appare recinato.



Il celebre architetto Cesare Valle progettò sopra il Palazzo dell'I.N.A. il nuovo Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale. Il regime voleva che fosse richiamata la monumentalità della Roma Imperiale e il Valli non si sottrasse al mandato.



Monasterium SS. Salvatoris in urbe Foro-livii.

Dicono di noi...

Rassegna Stampa 2008

Da "il Momento" del 3 ottobre 2008

il Momento

3 ottobre 2008

Attualità

In programma anche nuove materie: astrofisica, astronomia e psicologia

Libera Università per Adulti: al via i corsi

Inaugurato l'anno accademico nella sede di via Andrelini

Alla presenza di varie autorità cittadine e con la proluione del prof. Gianfranco Morra sull'evoluzione del concetto di festa è stato inaugurato, il 25 settembre nella sede di via Andrelini, il nuovo anno accademico della Libera Università per Adulti. Mons. Lino Pizzi ha poi presieduto la messa, che è stata accompagnata dai canti della Schola Cantorum della Libera Università, diretta dal M° Alessandra Bassetti.

Maria Paola Casadei, al suo secondo anno come presidente dell'istituzione, ha espresso soddisfazione per l'esperienza positiva, sottolineando l'attenzione e il coinvolgimento attivo e concreto dei corsisti. Il rettore, Ivano Natali, ha messo in evidenza le proposte culturali del programma che prevede, tra l'altro, tre nuove discipline: astronomia, astrofisica e psicologia. Sono confermate le lezioni di archeologia, cinema, cultura religiosa, filosofia, geografia, letteratura italiana, sociologia, storia, storia dell'arte, del melodramma, del territorio. Sono inoltre previsti approfondimenti di tematiche già affrontate lo scorso anno accademico: sul mondo ebraico, grazie alla collaborazione con Luciano Caro rabbino

capo di Ferrara, e sul processo di unificazione europea. Incontri saranno anche dedicati al periodo in cui visse Antonio Canova, in concomitanza con la grande mostra che nel gennaio 2009 si aprirà ai Musei San Domenico. In vari incontri saranno così illustrate le vicende storiche, le figure più significative della letteratura, delle arti figurative e del melodramma nel periodo in cui l'artista visse. Alle lezioni, che si svolgono il martedì e il giovedì e si concluderanno a maggio, si affiancano anche seminari e laboratori, le attività del coro e della filodrammatica. Per l'iscrizione non occorrono titoli di studio e non esistono limiti di età. La segreteria (tel. 0543 34711) è aperta nella sede di via Andrelini 5 tutti i giorni, escluso il sabato, dalle 16 alle 18.

In occasione dell'inizio delle lezioni è stata diffusa, com'è tradizione, la pubblicazione "Un anno insieme", curata da Vittorio Mezzomonaco e Ivano Natali, dove sono raccolti contributi dei corsisti sull'attività dell'anno accademico trascorso. Parte del fascicolo ha un motivo conduttore di carattere locale rappresentato questa volta da Borgo Ravaldino e curato da Mezzomonaco. La Libera Università per



La copertina di "Un anno insieme", la pubblicazione curata da Vittorio Mezzomonaco e Ivano Natali, dove sono raccolti contributi dei corsisti sull'attività dell'anno accademico 2007-2008

Adulti è stata fondata, fra le prime in Italia, nel 1982 da Opera Salesiana, Centro Italiano Femminile,

Centro Studi Romagna, Convegni Maria Cristina.

Antonietta Tartagni

Da "Il Resto del Carlino" del 6 ottobre 2008

AUTORI VARI

Versi e foto su Borgo Ravaldino

'Un anno
insieme'
(Università
per adulti)



UN ALTRO ANNO è trascorso e un'altra perla si è aggiunta alla cultura e alla storia di Forlì. Si tratta del numero unico Un anno insieme redatto dai corsisti della Libera Università per gli adulti di Forlì, curato da Vittorio Mezzomonaco e Ivano Natali. La pubblicazione, di 72 pagine, ha, in analogia con gli anni precedenti, come filo conduttore un borgo di Forlì. Nel nostro caso il Borgo Ravaldino, uno dei più antichi della città, in cui le

fotografie (tratte dal Fondo Piancastelli) che rappresentano angoli del corso Diaz o di edifici che non esistono più, permettono al lettore una conoscenza iconografica della zona, potendo comparare come essa era e com'è oggi. Accanto alle fotografie, sono riprodotte opere del pittore Ettore Nadiani che illustrano zone e personaggi menzionati nel fascicolo.

FRA GLI ARTICOLI di apertura, accanto alla storia della chiesa di Sant'Antonio Vecchio e alla ricerca etimologica del nome 'Ravaldino' tratta della 'Storia di Forlì' di Giuseppe Calletti (1857) c'è un articolo assai simpatico, firmato da un tal Cinino da Forlì, già citato dal Calletti (sbagliamo a credere che Cinino sia uno pseudonimo di Vittorio Mezzomonaco?), il quale racconta dall'alto di una mongolfiera il Borgo Ravaldino. Seguono poi articoli di Mezzomonaco sulla chiesa di Sant'Antonio Abate e sul ghetto ebraico, di Eugenio Zaccarini sulla Rocca di Ravaldino a cui segue la traduzio-

ne, operata da Sergio Spada, delle Cronache Forlivesi del Novacula scritte nella seconda metà del 1400. I brani riportati riguardano gli ultimi giorni di Caterina Sforza. Seguono altri scritti di Zaccarini, e un brano postumo, firmato da Elio Santarelli, sugli Ebrei a Forlì. Alcuni articoli portano la firma di Alessandro Gaspari, vera colonna della pubblicazione nonché segretario dell'Università degli adulti.

IL CANALE di Ravaldino viene ricordato da Gaspari com'era un tempo e come invece è adesso. Sempre firmato un brano sul palazzo ex Monte di Pietà, ora sede della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì. Concludono la pubblicazione articoli di Alda Brunelli Valbonesi, Eleonora Zattoni, Gianfranca Saccani e un discreto numero di poesie in lingua italiana e in dialetto. Un plauso va fatto anche a Giorgio Liverani per le fotografie che illustrano il Borgo.

r.r.

Da Forlì e Forlì del 9 ottobre 2008

LIBRI

Due pubblicazioni illustrano monumenti e personaggi forlivesi

Borgo Ravaldino, la città da scoprire

Dal primo volo in mongolfiera agli scatti di attualità: storia e storie in centro

Lo storico Borgo di Ravaldino è protagonista di due pubblicazioni di recente uscite a Forlì. La prima ad essere stata presentata è quella redatta dai corsisti della Libera Università per Adulti di Forlì, curata da Vittorio Mezzomonaco e da Ivano Natali, rispettivamente ex e attuale rettore di questa istituzione culturale che ha sede in via Andrelini 5. La pubblicazione si apre con una ricerca etimologica sul nome di "Ravaldino" e con il racconto dell'impresa aerea di Lodovico Bassi, detto Cinino, che nel 1857 sorvolò Forlì in mongolfiera, ritrovandosi proprio sopra il borgo e

l'attuale piazzale della Vittoria. Seguono saggi dedicati ai monumenti e ai personaggi legati al borgo e alla Rocca, con riferimento anche alla deportazione degli ebrei forlivesi nel '43, concentrati nell'Albergo del Commercio che aveva sede nel borgo.

È dedicato al Borgo Ravaldino anche la quarta tappa delle edizioni L'Almanacco nei borghi e nelle vie del centro storico. Dopo il Borg dal Sarach (piazza Cavour), Borgo San Pietro (corso Mazzini) e Borgo Schiavonia (corso Garibaldi), è uscito infatti questo nuovo volume, firmato da Piero Ghetti, Gabriele Zelli e Gilberto Giorgetti, che



ha fornito anche foto d'epoca, mentre gli scatti d'attualità sono di Fabio Blaco. Il libro è in vendita nelle edicole e librerie della città al prezzo di 10 euro. Info: www.almanaccodiforli.it



I due volumi dedicati all'antico borgo forlivese.

Da "il Momento" del 10 ottobre 2008

Maria Paola Casadei

Professoressa Maria Paola Casadei, possiamo farle qualche domanda sulla Libera Università per Adulti di cui è presidente?

Certo.

Come è andata l'inaugurazione del nuovo anno accademico?

Molto bene. Erano presenti diverse autorità, il vescovo, mons. Pizzi, ha celebrato la messa, il prof. Morrà ha tenuto la prolusione sull'evoluzione del concetto di festa.

È il suo secondo anno come presidente. Un primo bilancio?

È un'esperienza estremamente positiva. I programmi elaborati dal Rettore e dal Consiglio suscitano interesse. I corsisti collaborano in modo attivo e concreto, non vengono per occupare il tempo, hanno un interesse reale: è gente attiva, impegnata in vari campi. Senza dimenticare che c'è anche chi lavora ancora.

Quanti sono gli iscritti?

Superano i 250 ma ne devono arrivare altri. Molti sono nuovi. C'è pure una giovane di 25 anni: ha letto il programma, le è piaciuto e si è iscritta.

Quest'anno sono state introdotte anche nuove materie...

Sì: astrofisica, astronomia e psicologia si affiancano agli altri corsi tradizionali. Poi ci sono il coro, la filodrammatica, le attività motorie. Inoltre, sono previste visite guidate a mostre, città d'arte.

In quali giorni si svolgono le lezioni?

Il martedì e il giovedì. Nel caso del cinema la lezione del giovedì è preceduta, il mercoledì, dalla visione del film preso in esame.

Quando è nata la Libera Università per Adulti?

Nel 1982. È stata fra le prime in Italia. L'hanno fondata Opera Salesiana, Centro Italiano Femminile, Centro Studi Romagna, Convegni Maria Cristina.

Lei fa parte del Centro Italiano Femminile...

Sì, sono la vicepresidente. Il Cif ha avuto una stagione importante quando, grazie alle sue colonie al mare e in montagna, permetteva di fare le vacanze ai bambini di tante famiglie. Oggi gestisce ancora una scuola materna.

Dove?

Alla Cava. È una scuola piccola, ma è una presenza importante. Ci sono 30 alunni di cui 15 stranieri. Si può dire che è la scuola forlivese con il più alto numero di immigrati, il 50%!

LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI

Nel fascicolo "Un anno insieme" rievocazione di Borgo Ravaldino a cura di Mezzomonaco



Il lato sud della Rocca di Ravaldino con lo stemma di Cesare Borgia nel punto in cui fu aperta la breccia nel 1500

"Un anno insieme" è la pubblicazione diffusa tradizionalmente in occasione dell'inizio dell'anno accademico della Libera Università per Adulti che ha sede in via Andreolini. Il fascicolo, a cura di Vittorio Mezzomonaco e Ivano Natali, raccoglie i contributi dei corsisti e ha un filo conduttore di carattere locale che quest'anno è la rievocazione di Borgo Ravaldino. Il progetto di ripercorrere la storia degli antichi borghi cittadini è stato ideato da Vittorio Mezzomonaco che ha curato tra l'altro molte note informative su luoghi e vicende dell'antico Borgo e ha scritto anche due brevi saggi sulla parrocchiale di Ravaldino e sul ghetto degli ebrei. Della chiesa di corso Diaz intitolata a Sant'Antonio Abate ricorda che fu voluta dai Carmelitani Scalzi, che vi misero mano diversi architetti e, tra l'altro, scrive: «Bella l'intuizione (chiunque l'abbia pensata) del non allineamento sul Borgo, con quel ritrarsi (quasi un invito al popolo di entrare) della chiesa in un largo spazio di rispetto, venendo così a creare un sagrato di buona capienza, mentre dai lati dell'ingresso principale partivano due larghe ali, quasi due braccia di reminiscenza berniniana». Nella zona di Ravaldino si svolse pure la vicenda dell'assedio della Rocca da parte di Cesare Borgia con la disperata resistenza opposta da Caterina Sforza. Il fascicolo riporta, nella traduzione che Sergio Spada ha fatto dalle Cronache forlivesi del Novacula, il racconto di quei drammatici giorni. La sezione dedicata a Ravaldino comprende anche un tentativo di ricerca etimologica sul nome del Borgo, un singolare viaggio in mongolfiera sul quartiere, la storia della Rocca a cura di Eugenio Zaccarini, il ricordo di Alessandro Gaspari sul canale di Ravaldino, un saggio dello scomparso Elio Santarelli sugli ebrei a Forlì. Angoli e memorie del tempo passato ritornano nelle varie pagine attraverso foto rare, riproduzioni di antiche vedute e le immagini di Ettore Nadiani.



I bravi cittadini, compresi nel loro ruolo, si adattano di buon grado a far da tappezzeria davanti all'ingresso in Forlì da Porta Cotogni, ormai ribattezzata "Barriera Vittorio Emanuele".

In effetti, fin dal 1824, dopo un tentativo di rielaborazione in chiave monumentale e trionfalistica, progettato da Giuseppe Missirini (ce ne rimane la documentazione nella Biblioteca Civica), l'antica porta Cotogni, intitolata fin dal 1816 a Pio VII Chiaramonti, venne demolita e, al suo posto, fu eretta una Barriera Daziaria in stile neoclassico, disegnata da Giacomo Santarelli.

Dopo il plebiscito (marzo 1860), in cui si chiedeva l'annessione dei territori ex Stato Pontificio al Piemonte, il 12 luglio la Barriera fu dedicata a Vittorio Emanuele, futuro Re dell'Italia unita. Imminenti, per quanto impreviste, trasformazioni sono però in agguato e attendono la Barriera, che avrà, tutto sommato, vita breve.

Un paio di decenni ancora, dopo questa fotografia di gruppo, arriverà il Fascismo con l'architetto di Regime Cesare Bazzani e niente sarà più come prima.

Alla ricerca del Borgo perduto



Atalarico, Re dei Goti. Nipote di Teodorico il Grande, gli succedette, ancora bambino, sotto la tutela della madre Amalasueta. Il suo regno fu breve. Morì assassinato da Teodato, un cugino della madre. Questa testina, conservata nei Musei Civici forlivesi, è tradizionalmente considerata un suo ritratto.

Aspro profumo di mele o di antichi Barbari invasori?

Vittorio Mezzomonaco

"In Christi nomine amen. Anno Jesu Christi 423, il beato santo Mercoriale se ne partì dalle parti d'Armenia et de Hjerusalem et venne a Roma...Il Pontefice [forse Bonifacio I, più probabilmente Celestino I. N.d.R.] mandò per il detto santo Mercoriale; et, conoscendolo homo de santimonia et de dottrina, lo elesse vescovo et pastore della città de Forlì; et cossì fu mandato in Forlì ad ammonire et battizzare et convertire quel popolo. Il quale popolo era ancora soggetto de'tiranni et Gothi, li quali erano alloggiati nel borgo et porta che andava a Pompilia [Forlimpopoli], poi fo chiamato quel borgo Gotogni, et la porta, porta Gotogni; et, trasmutato el vocabulo, dicono burgo dei Cotogni et la porta de' Cotogni...". Così Leone Cobelli all'inizio delle sue Cronache

Forlivesi, senza porsi alcun problema, né storico, né urbanistico, né toponomastico. Il Cobelli, nonostante il nome ruggente, impostogli al fonte battesimale da genitori ottimisti e beneauguranti, non era nato invece con un cuor di Leone, e al lettore che s'inoltra nelle sue Cronache bastano poche pagine per rendersene conto.

Era ben introdotto, questo sì: a corte coi potenti e in allegra brigata con gli artisti. Doveva essere un uomo particolarmente affascinante, di carattere mite, di aspetto gradevole e ben proporzionato, certamente era dotato di notevole intelligenza e predisposto a tutto ciò che era "bello e buono". Campava facendo il maestro di ballo e suonando la baldosa, uno strumento ad arco, che si vede in mano anche agli angeli di Melozzo; era pittore garbato, poeta, ma avendo passato i guai suoi con Caterina, che l'aveva scaraventato nelle segrete della Rocca per una colpa da nulla, come scrittore di cronache è molto prudente e spesso reticente per ciò che riguarda le vicende con i suoi contemporanei a protagonisti; mentre invece, per le epoche passate e lontane, procede a briglia sciolta e risulta narratore assai fantasioso...In ogni caso poco attendibile e per nulla affidabile, per quanto piacevole alla lettura.

Però questa storia dei Goti a Porta Cotogni è arrivata fino a noi; presa per buona dal Bonoli, dal Marchesi, dal Casali e perfino da Cesare Calletti, che la riporta nella sua "Storia di Forlì", scritta a metà dell'Ottocento.

Giambattista Morgagni, da autentico scienziato, scarta come del tutto impraticabile questa etimologia, formulata contro ogni logica e priva di seria documentazione, specie nella parte più antica. Gli viene invece semplice ed immediato di pensare ad un fitotoponimo, per cui, sapendosi di un Fondo Cotoniato (all'incirca nella zona Viale della Stazione e Parrocchia dei Cappuccinini), situato a levante della Città, trova del tutto

naturale che il nome del luogo sia legato allo specifico frutto prodotto da quell'orto, sovente citato nelle fonti medievali. Del resto in Italia abbiamo esempi dall'analogia probante come Codogno Milanese e Codogné vicino a Treviso, che traggono la loro denominazione proprio da questa medesima radice.

Di un Fondo Cotoniatus si parla già nel Libro Biscia in un documento datato 14 maggio 962 e questo termine identificativo torna continuamente fino al 1295, allorché ancora risulta in uno degli ultimi contratti enfiteutici conclusi nel chiostro di San Mercuriale e registrati nel celebre codice forlivese, ora conservato presso l'Archivio di Stato. Pensiamo dunque che non possano esservi dubbi...

Aldo Spallicci, in una sua "Canta" famosa, musicata da Cesare Martuzzi, e che riportiamo all'interno del presente fascicolo, lo dice senza possibilità d'equivoco, alludendo ripetutamente alla rama del melo cotogno e al suo frutto dall'intenso profumo, particolarmente indicato per la confezione de "e' savôr".

E, col Poeta, anche noi riteniamo che, quando si sia assaggiata almeno una volta simile squisitezza, specie se allungata con la neve fresca, non se ne possa più dimenticare il gusto.

Toponomastica stravagante. Le colpe dei nipoti ricadono sui nonni

Vittorio Mezzomonaco

All'inizio della sua, e nostra, storia si chiamava "Strada petrosa" e consisteva in quell'ultimo tratto di via che il pellegrino, o visitatore che fosse, percorreva prima di entrare in Forlì, venendo da Forlimpopoli. Allora "La Livia" era limitata ad un paesotto il cui perimetro, agli inizi del secolo XIII, si spingeva fino al bordo dell'attuale palazzo comunale, avendo per confine il Campo dell'Abate (l'attuale Piazza Saffi).

Poi la Città si espanse, verso Levante, soprattutto, e l'agglomerato di case, un cerchio per volta, giunse fino alla chiesa di Santa Maria della Pace (grosso modo la zona dove ora sono in attività i grandi magazzini Mega).

È, all'incirca, il periodo di Pino III Ordelaffi: quello che poi verrà identificato come il Centro Storico di Forlì ha raggiunto la massima espansione; il punto estremo della Città è rappresentato, di volta in volta nei secoli, da una Rocchetta con Porta incorporata, da una



Toponomastica Risorgimentale. I Grandi del nostro Risorgimento sono quattro, ma in questa oleografia manca proprio quello che i Romagnoli considerano il più importante di tutti: Giuseppe Mazzini. Forse è stato escluso perché si è sempre tenuto in disparte, contrario ai Savoia, ostile (e ricambiato con pari acrimonia) al Cavour, con un rapporto altalenante di odio/amore nei confronti di Garibaldi, un sentimento forte e dilaniante, che amareggiò gli ultimi anni della esistenza di entrambi.

barriera daziaria, oggi da due imponenti palazzoni gemelli, progettati e realizzati da Cesare Bazzani in epoca fascista. Siamo così giunti, e ci siamo fermati, al 1934.

Per alcune centinaia d'anni il Borgo che si andò formando sull'uno e sull'altro lato della via, man mano che Forlì si andava estendendo, fu chiamato Borgo Cotogni, il perché del nome l'abbiamo in qualche modo già spiegato in precedenza. Ma, quando la grande parabola di Napoleone finalmente declinò con la sconfitta definitiva di Waterloo e le cose tornarono (apparentemente) alla normalità, ci fu il ritorno in patria di Papa Pio VII, il quale, liberato dalla prigionia francese, rientrando a Roma, si fermò anche nella nostra Città, dove risiedevano gli autorevoli Conti Gaddi, imparentati con i Chiaramonti di Cesena (famiglia cui apparteneva lo stesso Pontefice).

I Forlivesi vollero intitolare all'illustre ospite Borgo e Porta (4 febbraio 1816), ma già alla fine del 1824 (25 novembre) ebbero inizio i lavori per l'abbattimento dell'antica Porta Cotogni (al momento Porta Pia) e nel giro di quindici mesi, su progetto di Giacomo Santarelli, sorse al suo posto una barriera daziaria di stile neoclassico. Le cancellate in ferro battuto vennero realizzate dal concittadino Sebastiano Teodorani, mentre i due grandi leoni in sasso bianco, di guardia perenne sulle colonne d'ingresso, furono scolpiti dal marmista ravennate Michelini.

Intanto si è andato prepotentemente affermando il movimento patriottico che conosciamo sotto il nome di Risorgimento; sono state combattute (e vinte!) le grandi battaglie del 1859 (e infatti siamo nel centocinquantunesimo, ma della ricorrenza sembra non essersi accorto nessuno); il Legato pontificio è stato costretto ad andarsene; viene promosso un Plebiscito che spinge la Romagna verso la richiesta di annessione al Piemonte. Nel 1860 si registrano anche a Forlì le ripetute visite, in treno o in carrozza, di Vittorio Emanuele II, prossimo ad essere proclamato Re d'Italia.

Risultato: nuova intitolazione del Borgo (12 luglio 1860). Via le odiate insegne pontificie; bandito il nome di Pio. La Barriera e il corso ora si rifanno al nome di Vittorio Emanuele ancora e solo Re di Sardegna. La dedica al Savoja, uomo simpatico e sanguigno, pittoresco quanto basta per essere in sintonia col popolo, incontra l'approvazione dei Forlivesi che lo riconoscono inoltre come un Eroe del Risorgimento.

Ma il nipote del focoso primo Re dell'Italia unita, Vittorio Emanuele III, si compromette pesantemente con fascismo, avallandone la dittatura; acconsente l'entrata in una guerra disastrosa; firma le infami leggi razziali; si muove in modo scorretto ed ambiguo (non abbiamo dubbi che il suo avo si sarebbe comportato ben diversamente: "Casa Savoja conosce le vie dell'esilio, non quelle del disonore" fu, e resta, nella Storia, una delle sue dichiarazioni più giustamente famose) ed accade che, per punire l'indegno rampollo, venga defenestrato e cancellato il Re Galantuomo.

Ecco allora che la strada più nuova ed importante della Città viene ribattezzata Corso della Repubblica, dopo che, durante la Guerra e dopo l'otto settembre, era stata, sia pure per pochi mesi, intestata ad Ettore Muti e quindi alla Costituente.

Sono passati oltre sessant'anni e la situazione pare ormai consolidata... Eppure la decisione presa dai padri coscritti della Resistenza, perfino dopo tanto tempo, non ci sembra corretta e condivisibile: Vittorio Emanuele II fu un grande protagonista del Riscatto Nazionale; in una scommessa estrema, che avrebbe potuto anche perdere, impegnò totalmente la sua persona, il suo regno, il suo futuro. Vinse perché fu bravo, coraggioso, leale e... fortunato. Si battè con audace determinazione nella ricerca di una meta conclamata. Non gli troviamo colpe nei confronti della Nazione Italiana...

La sua radiazione dallo stradario ci appare l'atto meschino di una vendetta con la freccia finita fuori bersaglio.



NOTIZIE DEL GIORNO

(ROMA , Giovedì 31 Luglio 1828.)

ANNO VERITAS.



Ferli, 15 luglio. Il Borgo Pio, che direttamente conduce alla gran Piazza di questa Città, vi serve di Corso pubblico, e per essere di forma più ampia di ogni altro, e per essere sì perfettamente allineato, che l'occhio il può da un capo all'altro trascorrere. Le pubbliche e private sollecitudini avevano fatto sì, che in ogni tempo veissero aggiunti a questa strada nuovi ornamenti, e coll'innalzarsi alla fine una ben intesa barriera, e col formarvi al di fuori un lungo e comodo passaggio, e col riedificare o abbellire la maggior parte delle private abitazioni. Ma a fronte di tutto questo rimase ancora uno sconcio notabile, poichè un lungo Portico alla sinistra, avvicinandosi alla Piazza, veniva talmente restringendo quella strada, che impediva alle carrozze il distendersi più oltre, e all'occhio de' riguardanti l'ampia e libera prospettiva della consolare Via Emilia, la quale dalla Piazza medesima, pel Borgo Pio, e fuori di esso si allunga per tre miglia in perfettissima direzione. Comecchè il lavoro non fosse di poca rilevanza, vi si diede mano il 1 novembre dell'anno scorso 1827, e mercè del favore e della liberalità del benemerito Monsignor Beuvennti Pro-Legato, delle cure del Magistrato, dello zelo e delle oblazioni di ogni ordine di cittadini, nel termine di dieci mesi ridotto quasi al suo perfetto compimento, non si volle aspettar più a lungo per farne la solenne apertura, e fu perciò fissato il dì 13 del corrente mese a tale inaugurazione. Colta quindi pur l'occasione di un grandioso spettacolo rappresentatosi nel Teatro Comunale, si fece eseguire una carriera di cavalli col premio di scudi 100, cui onoraro-

no di loro presenza Monsignor Pro-Legato, Monsignor Vescovo Vicario Visitatore Apostolico, il Magistrato della Città, e le primarie Autorità locali. Non si potrebbe descrivere abbastanza l'ordine e la decenza con che tutto venne eseguito, e il magnifico spettacolo, che offeriva la immensa moltitudine de' forestieri accorsi, de' cittadini, de' cavalli, de' cocchi riuniti tutti nella bella strada del Corso, e come tutto ciò dimostrasse la pubblica letizia, e l'universale aggradimento. Tanto si dee all'indole pacifica e tranquilla degli abitanti; alla vigilanza de' Superiori e allo zelo della Truppa, che in tale circostanza si meritò da tutti distinta lode. Anche l'Accademia de' Filarmonici volle concorrere a render più bello questo giorno con un brillante e piacerolissimo intertenimento di musica dato al mezzodì nel Teatro dell'Ateneo. Fu quindi data alle stampe la seguente epigrafe, la quale poi scolpita in marmo verrà collocata nel Borgo Pio, onde tramandare ai posteri con la memoria di questo fatto quella altresì dell'ottimo nostro Pro-Legato, il quale riuscendo alla dignità della sua Rappresentanza la bontà e la dolcezza di Padre, si è meritata la riconoscenza e l'amore di questa Città, e di tutta la Provincia, che lepediscono l'augusto Pontefice, da cui deriva un tal dono.

XLVIII . Viri . Mvri . Viam . Aemilianam . A . Divio . Ad . Forum . Quam . Ampliandam . Exornandam . Q . XII . Kal . Sept . MDCCCXXVII . P . P . Decreverunt . Area . A . Privatis . Redempta . Donis . Augmentationem . Haud . Abrensis . Vetre . Aedivm . Fronte . Cvm . Porticibus . Disiecta . Nova . Elegantiore . A . Solo . Extracta . Io . Antonio . Beuvennti . Provinciae . Pro-

Il documento, conservato nel Fondo Piancastelli, Sezione Carte Romagna, è in tutto e per tutto un giornale con notizie da ogni parte del Mondo del genere più vario. Esso prosegue nelle pagine successive, completando l'epigrafe, con questa iscrizione "Pro-legato . Favente . Opitulante . Civibus . Quam-plurimis . Stipem . Ferentibus . III . Id . VI . Anni . MDCCCXXVIII . Ab . Operis . Molitione . Mense . X . Sollemniter . Dicari . Ac . Monumentvm . Poni . Indictis . Feriis . Munere . Dato." Poi si riferiscono fatti accaduti a Smirne, Madrid, Parigi ecc., che qui non interessano.



Questa bella Incisione di Borgo Cotogni, pubblicata l'indomani dei lavori di riassetto (abbattimento dei portici sulla sinistra della strada e allineamento delle facciate degli edifici privati) è già stata da noi ampiamente commentata nel numero di "Un Anno Insieme" 2002-2003, a pagina 62. Essa fu incisa, intorno al 1835, da Bernardino Rosaspina su probabile commissione del Conte Sante Matteucci

Borgo Cotogni subisce una radicale trasformazione

Problemi della viabilità nel primo Ottocento

Nel 1828 vengono abbattuti i portici sul lato sinistro del Corso della Repubblica

Paolo Cortesi

Nell'estate dello scorso anno ricorreva il 180° anniversario dacché la principale strada del nostro Centro Storico ebbe a subire una radicale mutazione, quella che doveva poi caratterizzarne l'aspetto e la vita per sempre (o, almeno, fino ad oggi). Sì, perché il nostro Corso della Repubblica (che ebbe diverse intitolazioni seguendo le ma-

ree e le correnti della politica) ha assunto la forma attuale nel 1828. Certo, non immaginatelo proprio com'è adesso, questo è chiaro; ma prima di quella data la sua conformazione ci sarebbe apparsa irriconoscibile, con due porticati che correvano su entrambi i lati della strada.

Oltre a quello che conosciamo, infatti, ne esisteva un altro parallelo, che arrivava poco oltre a metà della lunghezza, e si estendeva all'incirca per lo spazio compreso tra la Chiesa di Santa Lucia e quella del Suffragio. Sull'antico Corso della Repubblica – nel Secolo in cui di Repubbliche in Europa ce ne erano solo due: San Marino e la Svizzera – si affacciavano le più eleganti locande, cui scendevano i rari viaggiatori illustri di passaggio in città.

All'Albergo Reale della Posta dei Cavalli, ad esempio, soggiornarono brevemente Giuseppe Napoleone Re di Napoli (1807), il vicerè Eugenio de Beauharnais, Gioacchino Murat (1814) e l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria (1826).

Ma, proprio davanti al bell'albergo stava il porticato, che toglieva luce ed aria. Non solo: la strada risultava così angusta che, scriveva un cronista del tempo, le carrozze non potevano superarsi e il loro incrociarsi comportava sempre il rischio di un incidente, rimarcato dalle furibonde imprecazioni dei cocchieri.

La via principale di Forlì, insomma, era un po' tetra, e i due porticati, anziché dare un'impressione di monumentalità, la facevano sembrare uno stretto canyon, che di sera le poche luci pubbliche rendevano quasi spettrale. Agli abitanti della zona venne un'idea: buttiamo giù il porticato di sinistra, il quale "senza essere necessario ai passeggeri – si legge sulla circolare che venne diffusa al tempo – restringe la strada e la scema di bellezza".

I padroni delle case, dieci in totale, erano tutti d'accordo; così come lo erano i barbieri Matteo Prati e Mattia Mandolesi, con il sarto Andrea Micheletti che avevano bottega sul lato della via interessata. Ma si profilò minaccioso all'orizzonte l'eterno ritornello della pubblica amministrazione di ogni secolo: non ci sono soldi. I Forlivesi decisero di aprire una sottoscrizione: la colletta fruttò la bellezza di 1218 scudi, il resto – per arrivare ai 6000 necessari all'opera – fu sborsato dal Municipio. Il quale, per trovare i fondi, aumentò l'imposta del dazio sulle carni. E fu una decisione, come si direbbe oggi, *politically correct*, perché la carne, nel 1827, non era alimento del popolo, ma della borghesia; se avessero alzato di un solo baiocco il prezzo del pane, sarebbe stata la rivoluzione...

Per i risarcimenti ai proprietari venne istituita la solita italianissima commissione, cui furono chiamati i soliti noti del tempo: Luigi Paolucci, gonfaloniere (il Sindaco del tempo), il conte Domenico Sauli e l'avvocato Antonio Santarelli. Periti furono nominati due protagonisti della Architettura ed Urbanistica cittadine: Marco Mirri e Giuseppe Missirini.

I lavori, affidati alle robuste braccia dei muratori che lavoravano per l'impresa di Giacomo Croppi, ebbero inizio nell'agosto del 1827. La via rimase chiusa per undici mesi, ma al termine tutti si dichiararono soddisfatti, anche i proprietari dei palazzi rimaneggiati, che furono risarciti nell'arco di tre anni, come convenuto, e i cui edifici ebbero facciate degnamente rifatte e abbellite.

Per celebrare la nuova strada, fu deciso che la riapertura avrebbe coinciso con una grande festa ed una corsa di cinque cavalli: fu anche un modo elegante per dimostrare che, finalmente, il Borgo Pio (così si chiamava allora il Corso della Repubblica) era diventato così spazioso da ospitare gare di galoppo. Suono della banda e bancarelle di dolciumi contribuirono a fare di domenica 13 luglio 1828 una data memorabile nella piccola grande storia della nostra piccola grande Città.

Oh, che bella festa

Alessandro Gaspari

Penso che anche i più vecchi ricordino la sagra di S. Lucia il 13 Dicembre lungo il Corso della Repubblica. "E Borg di 'Bdogh" – Borgo Cotogni – per chi non sa il romagnolo – da praticamente sempre ha rappresentato l'ingresso e il salotto buono della città e la sagra ha ufficialmente dato l'inizio alle Festività Natalizie, almeno fino a quando il consumismo più sfrenato non ha anticipato la vendita e l'esposizione degli addobbi natalizi a tutto Novembre e anche prima. Per S. Lucia andavo ad acquistare una statuina del presepe, due oche, una pecora; in tempi più moderni due o tre palle di vetro per l'albero, in tempi lontani un cartoccio di torrone (è tradizione offrire alle ragazze il torrone per S. Lucia; alle signore invece si offre per S. Caterina, il 25 Novembre).

Il Corso della Repubblica è il luogo deputato per gli incontri, per un presenzialismo provinciale, alla buona, fatto di passeggiate su e giù per i marciapiedi, fino alla fine delle logge se il tempo è piovoso, fino all'ex Cinema Mazzini se il tempo lo permette, rigorosamente sul marciapiede di destra, quello opposto neanche lo consente il passaggio, le famose vasche, da fare il Sabato pomeriggio, perché lo struscio della Domenica non conta, non è importante, è riservato agli immigrati e alla campagna. Tutti i negozi più "in" sono raggruppati sotto le logge; quelli più in là, salvo rare eccezioni, sono meno appetiti, hanno meno pretese, cambiano proprietario più spesso, sono meno appariscenti, con arredamenti molto più modesti. Persino i bar hanno un'altra aria e, se facciamo eccezione per lo storico Bar Paccagnella sull'altro lato della via, all'inizio, sono molto più dimessi.

Qualche anno fa si faceva molto affidamento sulla presenza di una sede universitaria figlia della prestigiosa Alma Mater dislocata in città per togliere quella patina di pro-



Travestiti da Santa Klaus, i due figuranti, che percorrono il Corso della Repubblica nel giorno di Santa Lucia, animando la manifestazione, preannunciano le imminenti festività natalizie



Dolciumi a profusione. Come resistere?... C'è di tutto su questa sontuosa bancarella, in particolare per fare impazzire un bambino piccolo, e la sua mamma con lui, visto lo sforzo che le toccherà fare per portarlo via di lì.

vincialismo campagnolo che ci caratterizza da sempre ma, se devo dire la verità, è successo esattamente il contrario. "Graecia capta ferum victorem cepit" a rovescio: gli irsuti campagnoli fattisi conquistare dalla cultura hanno convinto gli acculturati conquistatori dell'Università che "campagna è bello", per cui studenti e professori stanziati in loco si sono immediatamente adeguati all'ambiente assumendo camaleonticamente colori ed atteggiamenti locali adattandosi alla pastorale e sonnacchiosa vita locale, senza trasgressioni né fiumi di droga né inneschi rivoluzionari. Le vasche il Sabato, la passeggiata al mare la Domenica, il pub la sera del Venerdì, l'angolo del Rialto Piazza la sera fino alle 19,30, poi tutti a casa. Corollario necessario e sufficiente la pizza da Altero, le paste la Domenica mattina, l'aperitivo nel luogo in voga al momento.

La vita locale è concentrata lungo il Corso che si può tranquillamente considerare che inizi dal Rialto, visto che l'infilata delle logge inizia proprio da lì. Il nome stesso non è mai usato completo: basta la denominazione "il Corso" per farsi capire.

Il Lunedì ed il Venerdì mattina, oltre al mercato, notevole è la presenza, all'angolo della Piazza prospiciente la Chiesa del Suffragio ovvero all'inizio del Corso, della schiera degli sfaccendati, sempre le stesse facce, riuniti per trattare non si sa quali affari. Questo assembramento rappresenta il residuo dell'antico mercato bestiame, un tempo vanto e gloria della città, frequentato da tutti i mediatori ed allevatori presenti nel raggio di ottanta km, di capitale importanza sia economicamente che socialmente essendo il luogo di confronto di svariate realtà tra loro differenti, luogo di scambio e compravendita di un po'tutto. Ora gli affari si svolgono prevalentemente nei locali della Camera di Commercio che poi è il primo palazzo da cui inizia il Corso sull'altro lato rispetto alle logge.

Questa mercatura dava una connotazione precisa alla Piazza stessa, portandola ad essere definita come "la Piazza d'i'oman" la piazza degli uomini, in contrapposizione alla "Piazza d'al donn" la piazza delle donne (piazza Cavour) ma questa è un'osservazione a margine.

Comunque anche le varie fiere o sagre che si svolgono lungo Corso della Repubblica hanno una funzione sociale notevole come luogo e tempo di aggregazione e confron-

to, come momento di conoscenza di prodotti e realtà di provenienza altra dal mondo locale: la fiera del Cioccolato, le esposizioni di pittura ed arti varie, la stessa fiera di S. Lucia.

Una qualsiasi manifestazione di protesta che non passi per il Corso non viene neppure presa in considerazione, è obbligatorio far transitare per il Corso ogni visitatore di una certa importanza e nel Corso hanno traguardo le manifestazioni sportive.

Ma torniamo alla nostra Fiera di S. Lucia.

Notevole infilata di bancarelle, alcune ancora modello primi '900, altre tecnologicamente avanzate, meccanizzate e rutilanti di luci e vetrate e lucido metallo. La stragrande maggioranza propone torrone e dolci ma per tradizione non mancano quelle cariche di addobbi natalizi, in più si sono aggiunte quelle con prodotti artigianali vari, etnici e non.

Passeggi lentamente tra la folla che si accalca, una spinta, un "permesso!" deciso altrimenti non danno passo, osservi gli altri che fanno esattamente gli stessi tuoi gesti, saluti le conoscenze che poi è lo scopo principale per cui sei convenuto nel bailamme. Ti devono vedere, devi vedere: è importante come sei vestito, come è vestita tua moglie, i gioielli che indossa, l'ultimo acquisto in fatto di calzature, la pelliccia di visone. Frasi di circostanza, considerazioni che hanno poco di etico ma molto di egoistico: "Oh, buonasera, quanto tempo che non ci si vedeva. Proprio qui dovevamo incontrarci. Ma guarda un po'!" "Ci siam persi di vista, ma venite a trovarci a casa, lo sapete dove abitiamo" "Avete visto che bella festa anche quest'anno." Frasi dette magari con sincerità, ma sai bene che se casomai li reincontrassi succederà alla prossima fiera, non certo a casa. Ti giri da un altro lato e, con un senso quasi malevolo di tardiva vendetta: "Guarda quella! ma non è la ..." "Sì, è proprio lei ma guarda come è ridotta! Era così altezzosa!" come se per noi il tempo non fosse passato o come se gli alti e bassi della vita non ti riguardassero! "Gira di là svelta, che c'è uno che non voglio incontrare!" capita spesso, perché non siamo più amici, perché si è persa la carità cristiana che neanche la festa religiosa può resuscitare, perché i rapporti sociali sono frantumati, perché ognuno è chiuso egoisticamente nella propria torre e guarda con occhi di sufficienza se non sospetto i propri simili. "Fermati a quel banco che voglio i lupini grossi". È una vita che non li mangi perché trovi solo quelli miseri e rinsecchiti nelle asettiche scatolette di plastica del supermercato: quelli belli grossi, col sale sopra, che vendeva quel vecchietto che passava con la cesta sulla bicicletta la Domenica ed è scomparso da almeno cinquanta anni, non si trovano più. Uno sguardo alle decorazioni che illuminano dall'alto la strada, un'occhiata distratta al banco delle bambole "Potremmo comprarne una da regalare alla nipotina dei nostri amici..." ma poi rinunci perché non sai se può piacere il genere e poi "I bambini hanno già tutto", ma con amarezza, con rimpianto perché ti ricordi di quando le comperavi per tua figlia. Una sosta da "Frik-Frak" per un cartoccino di torrone con canditi e le mandorle pelate sennò le bucce rimangono tra i denti, poco perché si alza il diabete e la moglie vigila, un rapido salto in Chiesa, per l'occasione gremita tutto il giorno, poi il ritorno al parcheggio meravigliandoti di come sembri lontano al momento di tornare a riprendersi la macchina. Sarà perché fare quei cinquecento metri a strappi e spinte stanca moltissimo, sarà che l'entusiasmo di osservare la fiera è scemato, ma quando siedi al posto di guida tiri un sospiro di sollievo. Anche per quest'anno ce l'abbiamo fatta, aspettiamo la prossima, anche se mi pare che gli anni si siano accorciati moltissimo da un po' di tempo a questa parte: è sempre Natale, è sempre Pasqua, pareva l'altro ieri che abbiamo mangiato il torrone di S. Lucia dell'anno scorso, che "Anche quella è stata una bella festa, ma quest'anno mi pare che ci sia più gente!".

A metà circa del Corso della Repubblica, proprio di fronte al punto in cui si interrompono i portici e la passeggiata fino al Piazzale della Vittoria può esser percorsa su ampi marciapiedi scoperti, si impone con indiscussa autorità la fabbrica della Chiesa di Santa Lucia, ben nota a tutti i Forlivesi.

Il 13 dicembre, nel giorno che il calendario liturgico ha dedicato alla Santa protettrice della vista, si svolge nella nostra Città una Fiera chiososissima, forse la più frequentata e attesa di tutto l'anno. L'antico Borgo Cotogni si riempie all'inverosimile di persone di tutte le età, appartenenti ad ogni ceto sociale. L'acquisto del torrone è d'obbligo, soprattutto per i giovani maschi, i quali poi lo offrono alla ragazza del cuore, come un pegno. I fedeli non perdono l'occasione di entrare nella chiesa per baciare la sacra reliquia e farsela appoggiare per un attimo sugli occhi.

Ma forse non tutti sanno che il Grande Architetto che ha determinato tutto questo è stato Napoleone Bonaparte, il quale, quando invase l'Italia (fu anche a Forlì il 4 febbraio del 1797), soppresse tutte le congregazioni religiose e svenette, purché corresse in cambio danaro sonante, le loro proprietà per racimolare fondi atti a sostenere le sue truppe, turbe malassortite di soldati malvestiti ed affamati.

Fu così che cacciò dalla chiesa ed annesso convento i Minimi (cioè i frati dell'Ordine fondato da San Francesco da Paola) e vi trasferì la parrocchia di San Giacomo in Strada.

Con questa disposizione, si impadroniva della antica chiesa di Santa Lucia, che si trovava ad un dipresso dove ora si apre il Servizio della Sezione Moderna della Biblioteca Comunale; eliminava la chiesetta di Santa Maria della Pace, in fondo al Borgo (dove adesso ci sono gli esercizi commerciali del Mega) e faceva definitivamente chiudere il complesso conventuale delle suore francescane, dedicato a Santa Elisabetta Regina, che si trovava sulla parte opposta del Borgo, vicino alla porta Cotogni, proprio là dove ora gli studenti festeggiano la fine dell'anno scolastico, consumando la pizza tradizionale con i loro professori.

Tutte le prerogative, specialmente le parrocchiali, vennero trasferite nella Chiesa dei "Paolotti" (i seguaci di San Francesco da Paola), i quali furono obbligatoriamente costretti a tornare allo stato laicale; la maggior parte di loro partì da Forlì per non più tornare.

Nasce in tal modo l'attuale chiesa di Santa Lucia, sebbene – bisogna dirlo con chiarezza – la titolarità della parrocchia resti a San Giacomo Apostolo, nella totale disinformazione dei cittadini.

Il tempio, prendiamo la notizia dal Bonoli, fu cominciato ad esser costruito nella seconda decade del Seicento, ma la larga e distesa facciata attuale è del 1829. Munifico mecenate che la commissionò a Giuseppe Pani (lo stesso che ha curato anche quella dell'Ospedale Vecchio, dove attualmente sono ospitati gli Istituti Culturali) fu il conte Domenico Matteucci. Costui ingaggiò gli stimati scultori faentini Ballanti Graziani per adornare con statue le due nicchie che stanno a fianco del portone principale (i Santi rappresentati sono San Giacomo Apostolo, il Maggiore e San Francesco di Paola, a tutti gli effetti i veri titolari della Chiesa). I Ballanti Graziani sono gli autori anche della bella statua della Carità, simbolicamente rappresentata da una madre gioiosa ed efficiente, carica di figli, che appare in alto sull'angolo della Via Laziosi ed arricchisce l'esterno dell'antico Ospedale.



Chiesa di Santa Lucia (Arch. Giovanni Pani, facciata, 1829)

La ruota degli esposti, culla d'origine dei Casadei

Vittorio Mezzomonaco

Quante e quante volte i telegiornali ci hanno informati degli sconvolgenti ritrovamenti di neonati abbandonati nei cassonetti dell'immondizia! Spesso (lo dice l'autopsia) le povere creature erano ancora vive al momento in cui venivano gettate come un sacchetto di rifiuti! Talvolta i loro vagiti sono stati percepiti da un passante e questo consentiva ai bambini di essere salvati dal pronto intervento della forza pubblica o di un'équipe medica tempestivamente accorsa.

Puntualmente, quando si verifica uno di questi casi raccapriccianti, c'è qualche giornalista che ci costruisce su un articolo di colore e riprende o ripropone l'espedito della ruota degli esposti. Difficile dargli torto, anche perché, sia pure in momenti storici (ed economici) ben peggiori degli attuali, la pietà pubblica allora si attivava e consentiva alla creatura di crescere, di imparare un mestiere, di sposarsi...

Con una franchezza tanto disarmante da sconfinare nel cinismo, Jean Jacques Rousseau, nelle sue "Confessioni", racconta (libri VII e VIII) di essersi liberato, incurante delle lacrime della sua donna, tramite la Ruota, di ben cinque figli e di esser rimasto per giunta persuaso, comportandosi in tal modo, di avere agito per il loro bene.

La Ruota, ufficialmente comparsa in Francia nel 1188, fu introdotta in Italia, a Roma, dieci anni più tardi da Papa Innocenzo III. Via via, ogni città ne costituì una, fino a che divenne un'istituzione immancabile e generalizzata in tutta Europa.

Dapprima sorse presso chiese, conventi, monasteri; poi fu prevista come funzione indispensabile presso il principale ospedale di un territorio politicamente e socialmente omogeneo. Al momento del loro "ingresso" i piccini, definiti tout court "gettatelli, trovatelli, esposti...", venivano identificati con un cognome che ne rivelava la nascita anomala, cognome diversificato da luogo a luogo, al punto quasi da far riconoscere la zona di provenienza senza tema di errore: "Innocenti" (Firenze), "Diotalle-vi" (Modena), "Esposito" (Napoli), "Casagrande", o Casamassima, termine con cui si indicavano i brefotrofi, nel Veneto e in varie località del Sud, "Vacondio" ecc... A Forlì prendevano, di solito, il cognome di Casadei, un misto di italiano e latino, facendo riferimento alla Casa di Dio, l'ospedale, appunto. Oggi i Casadei residenti nella nostra Città sono 1240, ai quali possiamo aggiungere 182 Casadio.

Anche il Cavalier Mostardo, il grande personaggio creato dallo scrittore forlivese Antonio Beltramelli, che pur vorrebbe contrabbandare di esser discendente da un antico Capitano di Ventura di cui è memoria nelle Cronache del Cobelli, all'anagrafe risulta suo malgrado come Giovanni Casadei, "nome che indicava la sua origine ignota", un'ombra di Banquo che, nei due romanzi nei quali la fa da protagonista, riaffiora spesso, specie quando meno lo gradirebbe.

Al tempo in cui Elio Caruso compilava i suoi tre preziosi volumi su Forlì fra Ottocento e Novecento, nella mia qualità di Direttore degli Istituti Culturali forlivesi, fui più volte interpellato dall'Autore perché gli indicassi il luogo preciso in cui era situata la "Ruota degli Esposti", che consisteva in una specie di cassetta di legno, di forma rotonda come una botticella cilindrica, accessibile da un lato, inserita (e fissata) longitudinalmente su un muro esterno dell'edificio; l'aggeggio girava su se stesso mediante un perno e comunicava con l'interno di un ambiente predisposto alla bisogna. Di fuori, accanto alla Ruota, pendeva una catenella, tirando la quale si azionava una campa-

nella che avvertiva il personale addetto... dell'ospite in arrivo.

Cercai a lungo, senza trovare nulla, pur avendo la certezza che la ruota doveva esser collocata lungo il primo tratto dell'attuale Via Pellegrino Laziosi; ciò fino a quando andò in pensione Anacleto Elleri, mitico custode dell'Ospedale, che abitava con la famiglia negli ultimi locali prima del grande cortile, cui si accede dal portone contrassegnato col numero civico 9.

Il suo appartamento fu assegnato, su mia insistenza, all'Emeroteca, che così veniva ad ingrandirsi, e i muratori, nei lavori di ristrutturazione, rintracciarono nel muro, sotto il grande finestrone della Pinacoteca, dopo il numero civico 7, un vano ellittico che li sorprese; appena ebbi la notizia feci un sopralluogo e rinvenni un'assicella, una sorta di architrave, nel cui centro appariva inconfondibile il buco per il perno della ruota. Il tutto era stato riempito e murato con mattoni e calcinacci. Andai quindi all'esterno e, in corrispondenza, sotto un intonaco in sfacelo, identifichai facilmente, dal gioco dei mattoni, la posizione originaria della ruota, come si può verificare tuttora.

Avevo intenzione di valorizzare quel sito così fortunatamente ritrovato, ma Franco Rusticali, il Sindaco del tempo, rimuovendomi arbitrariamente da Direttore degli Istituti, non me ne dette il modo. Intendevo proteggere con un robusto cristallo la cavità (poi subito murata dopo il mio allontanamento) e porvi sopra, in alto, un'ampia didascalia che ne raccontasse la storia. Per l'esterno avevo studiato una piccola lapide che doveva recitare pressappoco una scritta del genere "Qui/ per quasi due secoli / fu in attività fino al 31 dicembre 1896/ la Ruota degli Esposti/ Culla d'origine dei mille e mille Casadei/ che hanno contribuito a rendere migliore e più bella/ questa nostra Città di Forlì".

Se mai Roberto Balzani, il nuovo Sindaco della Città, un Professore (come usa dire oggi) prestato alla politica, la cui sensibilità di studioso e storico è ben diversa da quella degli "Indifferenti" che l'hanno preceduto, avrà occasione di leggere questo articolo, ci faccia sopra un pensierino. Se crede, mi convochi... Io sono a sua disposizione.



A causa del mio allontanamento forzato dalla Direzione degli Istituti Culturali (1997), non potei intervenire allorché, proprio sulla parete in cui era collocata la Ruota degli Esposti, fu progettata una scala (che poteva benissimo essere disposta diversamente). Il vano della ruota fu poi murato e la memoria ne sarebbe andata perduta, se non avessi levato alte proteste contro lo scempio perpetrato. La soluzione infine adottata ha contribuito a salvare il salvabile. (V. M.)



Antonio Canova. Elena, Testa Ideale. Torino, Collezione privata (1811)

È ben noto che Antonio Canova, mentre lavorava intorno alle sue creature, limandole e rifinandole senza posa, amava farsi leggere i Classici, fra i quali prediligeva Omero, Ovidio, Apuleio...

Conosciamo il nome di uno dei primi di questi lettori, l'abate Foschi; un altro, probabilmente l'ultimo, fu il "nostro" Melchiorre Missirini.

E, mentre ascoltava, il mito degli Dei e degli Eroi andava trasformandosi in sogno che, nell'ebbrezza della sua arte, volle (e seppe) trasformare in realtà.

Nascono così le "Teste Ideali". Sono soprattutto ritratti femminili, di donne trasfigurate, appartenute al Mito (ma c'è anche la Beatrice dantesca).

Già anziano, rimase anch'egli irretito dal fascino di Elena, né più né meno come i "vecchioni" di Troia, che, ammirandola mentre passeggia sulle mura di Ilio, si dicono l'un l'altro che per una donna di simile bellezza valeva comunque la pena di sostenere una guerra così lunga e dolorosa.

Antonio Canova "inventò" quel volto e si compiacque di donarlo a Isabella Teotochi Albrizzi, come a colei che aveva pubblicato un'opera importante su di lui e sulle sue statue.

E nella casa veneziana di Isabella... "Elena vedi, per cui tanto reo tempo si svolse" (Inf., V, 64), come un'apparizione sovranaturale, avvenne, nel 1816, l'incontro con George Byron, il quale, quasi in trance, improvvisò dei versi, che qui di seguito riportiamo, nella traduzione di Stefania Frasca. "In questo amatissimo marmo osserva/ superiore alle opere e ai pensieri dell'uomo/ ciò che la Natura poteva, ma non volle, fare/ e posson la bellezza ed il Canova! Oltre il potere della fantasia/ oltre l'arte sconfitta del poeta, / con in sua dote l'immortalità/ contempla l'Elena del cuore!"

Arte e cultura

Antonio Canova ed il Neoclassicismo

Gianfranca Sacconi

“Canova: l'ideale classico tra scultura e pittura” è il titolo della mostra allestita dal 25 gennaio al 21 giugno 2009 ai Musei San Domenico per onorare lo scultore di Possagno, paese della marca trevigiana, ove nacque il primo novembre 1757. Il progetto è nato dal rapporto tra Canova e la città di Forlì, per la quale ha realizzato tre opere centrali del suo percorso artistico: l'“Ebe”, eseguita tra il 1816 e il 1817 su commissione della contessa Veronica Guarini, ora di proprietà della Pinacoteca Civica; “La Danzatrice col dito al mento”, anticamente dispersa e mai rintracciata, nota solo attraverso un modello in gesso a Possagno e realizzata, tra il 1809 e il 1814, per il banchiere Domenico Manzoni, il quale non poté vedere la Statua perché morì accoltellato un anno prima che la stessa giungesse a Forlì. La vedova se ne privò nel 1830, vendendola al diplomatico russo, conte Guriev. Sempre per D. Manzoni, il Canova scolpì la stele funeraria conservata nella Chiesa della Ss. Trinità.

A partire da queste opere fondamentali, la mostra, come si legge nel pieghevole di presentazione, ha inteso ripercorrere attraverso una serie di capolavori esemplari la carriera del grande scultore, ponendo per la prima volta a confronto le sue opere - marmi, gessi, bassorilievi, bozzetti, dipinti e disegni - con i modelli antichi cui si è ispirato e con quadri di pittori neoclassici.

Il visitatore è stato accolto dalle statue dei due “Pugilatori” dei Musei Vaticani, Creugante e Damosseno, protagonisti di un cruento episodio sportivo narrato dallo scrittore greco Pausania nella sua *Periegesi della Grecia*. Sono forme perfette in cui Canova trasfonde la forza, l'agilità e l'intensità dei gesti assegnati alla figura maschile, quasi a contenere un monito sull'uso della forza e della violenza tra gli uomini. Attraverso gli eroi del mito e della storia antica, seppe recuperare l'ideale della classicità, rendendolo vivo e attuale, come un “nuovo Fidia” e, come disse lo scrittore Stendhal, “Canova ha avuto il coraggio di non copiare i greci e di inventare una bellezza, come avevano fatto i greci”. È la sua adesione al neoclassicismo, lo stile che si ispirò ai modelli dell'arte greco-romana nel periodo che va dalla seconda metà del '700 fino alla Restaurazione e che influenzò tutti gli ambiti della società, dalle arti alla produzione delle ceramiche, dei mobili, della stessa moda femminile, accorpando i concetti di bellezza, grazia, proporzione e misura. L'ideale dell'armonia divenne il canone principale, realizzando l'aspirazione di Winckelmann, l'archeologo prussiano, la cui ricerca aveva colto il significato della bellezza insita nelle raffigurazioni del mondo antico secondo la teoria della “nobile semplicità” e “semplice grandezza”. Accanto alle due statue sopra citate, sono stati collocati alcuni quadri di pittori “vedutisti”, come Lallemand e Van



Ebe (1816-1817)



*Danzatrice con le mani sui fianchi
(1806)*

le atroci guerre napoleoniche e la Restaurazione, Antonio Canova fu per tutti lo scultore, senza altre specificazioni". Una sezione della mostra è stata dedicata ai rapporti tra l'artista e i due Papi originari di Cesena che lo protessero: Pio VI Braschi e Pio VII Chiaramonti. Oltre ai busti dei Pontefici sono state esposte, per una traccia biografica dello scultore, busti ed erme a tema classico come "La Filosofia" e "La Religione cattolica", la "Testa di Calliope" e l'"Erma di Vestale", l'erma di Maria Luisa d'Austria, seconda moglie di Napoleone, nei sembianti della "Concordia".

Canova si mostrò sempre uomo religioso; come artista scolpì monumenti funerari ed alcuni soggetti cristiani. In proposito abbiamo potuto vedere un gesso della "Maddalena giacente" e la "Maddalena penitente" inviata dall'Ermitage di San Pietroburgo. Questa figura fu molto amata dai Romantici per la sua sensualità e per l'intensità emotiva che toglie al marmo ogni impressione di freddezza. Infatti, se le figure del Canova riescono ad incarnare il sentimento divino del sacro e del mistero, sanno pure esprimere la concreta appartenenza all'umanità. Lo scultore, al tempo in cui le opere classiche venivano tolte ai depositi vaticani e portate in Francia, si era adoperato per offrire statue di bellezza tale da fare avvertire di meno la mancanza delle statue antiche. Così la sottrazione della Venere Medici (II sec. a.C.) alle collezioni fiorentine indusse Canova a riprodurne le sembianze con l'esecuzione della "Venere Italica", presente alla mostra; questa straordinaria figura, colta nella pudicizia del gesto con cui tenta di nascondere il suo corpo allo sguardo dei mortali, fu molto amata dal Foscolo, che confessò di averla "visitata e rivisitata, amoreggiata e baciata..." Un'altra figura famosa è la "Danzatrice", di cui abbiamo potuto ammirare il gesso preparatorio della "Danzatrice col dito al mento" e la "Danzatrice con le mani ai fianchi" proveniente dal l'Ermitage. Il profilo greco, le chiome arricciate, lo sguardo impenetrabile ed il panneggio svolazzante racchiudono un delicato mistero nel marmo luccicante della

Wittel, che rappresentarono vedute di città e monumenti per celebrare gli splendori del passato e contemporanei. Il Settecento, infatti, si caratterizzò anche come il secolo del Grand Tour, il lungo viaggio di studi e di formazione che conduceva artisti ed aristocratici in luoghi ricchi di storia. Capitale del nuovo corso del gusto e del pensiero fu soprattutto Roma - novella Atene - dove l'impulso maggiore venne fornito dalle ricche collezioni di arte antica che si andavano formando grazie agli scavi archeologici. Anche il Canova, con i suoi primi guadagni, poté soggiornare a Roma per studiare le opere statuarie antiche e scoprire i gruppi marmorei delle collezioni pontificie.

Grazie alla protezione dell'ambasciatore veneto Girolamo Zulian, Canova inizierà un'intensa carriera e sarà apprezzato dalle corti europee, dai membri della famiglia Bonaparte e dai Papi. Nel 1802 fu nominato da Papa Pio VII Ispettore Generale delle Antichità e Belle Arti dello Stato della Chiesa, un ruolo che aveva già avuto Raffaello e, come questi, "Canova regalò al mondo la consolazione della Bellezza. Nei tempi drammatici e calamitosi che videro la fine dell'Antico Regime, la Rivoluzione, l'Impero,

Venere-ballerina, messa a confronto con le Danzatrici di Hayez e con le figure danzanti presenti nelle tempere di Canova pittore.

L'artista dipingeva per diletto; infatti, non ha mai venduto una sua pittura e quando a Roma andava alle sessioni di nudo non portava con sé fogli e carboncino, ma la tavoletta di legno con la creta da modellare, perché la scultura in marmo era il suo fine ed il bozzetto di creta o di cera l'equivalente per un pittore di uno schizzo a penna. Il marmo del Canova, così sapientemente lavorato, riuscì ad imprimere ai personaggi l'energia del movimento ed il senso della vita. Incanta la bellezza immortale di Ebe, la coppiera degli dei olimpici che incarna la fiorente giovinezza mentre, appoggiata ad una nuvola o ad un tronco, solleva l'ampolla e regge la tazza per offrire la celeste bevanda.

Ebe risulta il soggetto più replicato da Canova e mette in scena l'ardito motivo della figura in volo. Delle quattro versioni, alla mostra abbiamo ammirato l'Ebe di Forlì e quella dell'Ermitage, accostate a due capolavori della scultura antica: "L'Arianna con la pantera" di scuola romana e l'ellenistica "Danzatrice di Tivoli", cui l'artista si è ispirato, insieme al "Mercurio" di Giambologna, capolavoro in bronzo dello scultore fiammingo del '500, in cui lo slancio del dio appoggiato su un solo piede conferisce leggerezza e mobilità alla statua. Alle pareti, le diverse rappresentazioni dipinte di "Ebe", un tema caro ai maggiori pittori neoclassici italiani (Schiavoni, Lampi, Landi, Maria Callani, Pellegrini) e stranieri (Hamilton, Vigée Lebrun), hanno permesso un confronto tra la pittura e la scultura, una gara fra le due arti, in cui la scultura, grazie al genio di Canova, risulta vincente.

Sull'Ebe di Forlì, ultima delle quattro versioni, si concentrò l'attenzione dei critici contemporanei allo scultore, per essere la statua - con un vezzo dorato attorno al collo - adorna di nuova grazia e di particolare finezza.

Costata tremila scudi romani, l'Ebe della contessa Guarini andava a comporre, con la Danzatrice della famiglia Manzoni, un dittico di statue canoviane addirittura lungo la stessa strada (borgo Schiavonia) del piccolo capoluogo di una legazione pontificia in terra di Romagna.

Canova associava la bellezza eterna di Ebe a quelle di altre divinità pagane, come Amore e Psiche, opera esposta accanto ad altri capolavori e confrontati con le creazioni di pittori come Landi e Hayez.

Il tema di "Amore", così spesso affrontato dagli artisti fin dall'età rinascimentale, simboleggia una sensualità sottile e raffinata, che ben si presta all'evocazione nostalgica di un'epoca lontana quale quella della Grecia classica.

Pur nella finitezza dei gessi e dei marmi canoviani, le figure palpitano di aneliti di gioventù, di dolcezza, di sentimenti delicati ed idealizzati.

Un altro tema caro al Canova è la musica, come dimostra la sua opera "Tersicore", una delle nove muse considerata la protettrice della poesia corale ed eseguita dallo scultore con la sua lira definendola "mia favorita". Accanto alla statua era espo-



Venere Italica (1804-1812)



Maddalena penitente (1805-1809)

di un innovatore, fu un personaggio dotato di qualità plastiche assai elevate e di una propria autorevole indipendenza nella scelta dei percorsi estetici. La sua immagine, dipinta dal suo stesso pennello nel 1790, appare in un celebre Autoritratto conservato agli Uffizi, con l'intensità dello sguardo e la dolcezza di espressione che ne nobilitano i caratteri e descrive il profilo dell'artista come la personalità più adatta a connettere la mente e l'affetto dell'uomo con le proprie radici. Alla mostra il dipinto è stato collocato a fianco di quello di Raffaello. Nominato "marchese d'Ischia" nel 1816, lo scultore scelse come stemma per accompagnare il titolo nobiliare "una serpe congiunta alla lira, come attributi di Euridice e Orfeo"; di questa sua composizione giovanile, abbiamo potuto ammirare l'"Orfeo", il leggendario poeta e musicista della Tracia che, accompagnandosi con la lira, cantava così dolcemente da incantare ogni essere». Il mito di Orfeo, costretto a lasciare agli inferi la sua sposa Euridice, si pone a contatto col desiderio di recuperare affetti scomparsi e di farli rivivere attraverso l'arte. Non mai abbastanza si fanno paragoni tra i Sepolcri di Ugo Foscolo e i tanti scolpiti da Canova, poiché versi e marmi possono ben dirsi poesia e vogliono spronare i vivi al culto dei morti come ad una virtù civile. A Canova, fra l'altro, si deve la prima rappresentazione moderna del nostro Paese nel monumento funebre di Vittorio Alfieri con l'Italia piangente. Ormai consacrato come il più grande scultore del Neoclassicismo, morì nel 1822 a Venezia, suscitando grande cordoglio in tutta Italia, impreparata alla scomparsa di un simbolo di orgoglio e unità nazionale. Le esequie si svolsero a Venezia nella basilica di San Marco alla presenza delle massime autorità artistiche, civili e religiose e a Roma nella chiesa dei Ss. Apostoli con l'orazione commemorativa di Melchiorre Missirini, l'abate proveniente da Forlì ed accolto da Canova come segretario. Il cuore dell'artista, come era in uso al tempo, venne estratto dal corpo ed ospitato in un solenne monumento funebre promosso dal conte Leopoldo Cicognara ed eseguito da scultori veneti nella chiesa dei Frari a Venezia; il corpo è sepolto nel Tempio di Possagno.

sto il busto del compositore Cimarosa, vissuto nella seconda metà del "Settecento ed assai stimato dal Canova. Il '700 è il secolo dell'armonia, del brio, dell'eleganza, in cui rifulge il nome di Haydn, musicista austriaco la cui copiosa produzione esprime in sintesi lo spirito galante del secolo, il gusto della natura e del pittoresco ed il preludio alla sensibilità romantica. Spesso chiamato "padre della musica strumentale" fu maestro spirituale di Mozart, dal quale fu poi influenzato. Compositore geniale ed inesauribile, Mozart liberò la sua produzione dal vincolo della committenza, portandola sempre ai più alti livelli immaginabili, al confine tra ciò che è umano (dolore, piacere, ironia, dramma, poesia) e trascendente. Anche il Canova, grazie alle valenze del genio ed alle inquietudini proprie



La Rocca di Bertinoro in una foto d'epoca (ma prima del 1927).

Il Museo Interreligioso di Bertinoro

Gianfranca Sacconi

Fin dal 2005, anno della sua fondazione su iniziativa del compianto Sen Leonardo Melandri, il Museo Interreligioso di Bertinoro "è un luogo che non lascia indifferenti", come ha spiegato il suo direttore Dott. Enrico Bertoni durante una lezione presso la nostra Libera Università, a seguito della quale è stata organizzata un'interessante visita al Museo. Esso è situato nella Rocca di Bertinoro, suggestiva ed imponente costruzione che risale ai primi decenni del X° secolo e che, per la sua posizione strategica, fu un'opera difensiva ambita e temuta. Appartenne a Federico Barbarossa, che vi dimorò nel 1177 con le sue milizie, fu residenza degli Sforza, dei Malatesta, dei Borgia e vi fu ospite Dante Alighieri. Nel 1357 il Cardinale Albornoz, incaricato da Papa Innocenzo VI di riportare l'ordine nello Stato della Chiesa, dimorò nel castello, trasferendovi la sede vescovile. In seguito, nel 1394, Papa Bonifacio IX vendette la Rocca ai Malatesta che ne fecero consolidare la struttura interna. Ritornata in mano alla Chiesa, dal XVI secolo fino ad alcuni decenni or sono, fu sede vescovile, divenendo un importante punto di riferimento della vita religiosa e sociale del nostro territorio. Oggi, dopo un notevole lavoro di recupero e restauro, la Rocca ospita il Centro Residenziale Universitario, che promuove attività formative in collaborazione con l'Università di Bologna, ed il Museo in argomento, realtà culturale che si propone di essere un "viaggio di conoscenza religiosa, fondamentale in una società in forte cambiamento", per favorire "il dialogo, la comprensione ed il rispetto fra popoli diversi", come si legge nel pieghevole di presentazione. Raccoglie opere d'arte, documenti e ricostruzioni delle tre

religioni monoteiste: Ebraismo, Cristianesimo e Islam. Ognuna è colta nel suo specifico aspetto, attraverso, rispettivamente, l'alleanza tra Dio ed il popolo ebraico, l'incarnazione di Dio in Gesù Cristo e la fiduciosa sottomissione di Maometto a Dio (Allah). Il visitatore che arriva al Museo è accolto dal portale d'ingresso, un'opera che suscita meraviglia per la complessità della struttura artistica, nella quale sono incastonati i simboli delle tre religioni, come il candelabro ebraico, la croce cristiana e la luna con la stella della tradizione islamica, armonizzati con l'uso sapiente e creativo di forme e materiali diversi.

Nell'ingresso appare la figura di Abramo in un bel mosaico della scuola ravennate, quasi come sentinella del percorso museale, volto alla ricerca delle radici comuni delle tre grandi "fedi". Abramo, infatti, è riconosciuto come il padre dei tre culti ed il primo esempio di sincero e fervente monoteista.

Un frammento della Torah, un antico Messale ed una tavola lignea con iscrizioni coraniche conducono alla vetrata raffigurante la città di Gerusalemme, nella quale, in tremila anni di storia, i luoghi santi delle tre religioni si ritrovano fianco a fianco. Scelta da Davide come capitale del Regno di Israele, città della morte e resurrezione di Gesù, luogo in cui Maometto compie il suo viaggio notturno per poi ascendere ai Cieli, Gerusalemme è il luogo della memoria in cui il passato e la storia di popoli si riuniscono in un legame indissolubile diventando, attraverso le sue sinagoghe, le sue chiese e le sue moschee "una città di porto sulla riva dell'eterno". Con sapienti forme, luci e colori sono raffigurati il Muro del pianto, il Santo Sepolcro e la Moschea di Omar.

Lungo il percorso del Museo, reso suggestivo dalla studiata illuminazione, simboli, manoscritti, quadri, statue antiche e contemporanee ci guidano alla comprensione degli aspetti caratterizzanti delle tre fedi religiose. Così, ad esempio, il candelabro ebraico con i sette bracci (a significare i giorni della creazione), il rolo di Ester (libro antico particolarmente caro al giudaismo), le ricostruzioni della cena ebraica e di una sinagoga ci introducono alla conoscenza delle tradizioni ebraiche.

Quadri, oggetti, testi antichi e paramenti sacri del culto cristiano formano un intreccio fra la vita presente e la nostra storia. Di particolare interesse è il Sarcofago "dei due Testamenti" o "dogmatico", che risale a ca. 325-350 d.C. e riporta scolpiti tutti gli elementi della fede cristiana. Si compone di due Registri: in quello superiore sono raffigurati la Creazione, Dio che consegna ad Adamo ed Eva i segni del lavoro, il miracolo di Cana, la moltiplicazione dei pani e dei pesci; in quello inferiore sono scolpiti l'adorazione dei Magi, la guarigione del cieco, Daniele nella fossa dei leoni, la predizione del rinnegamento di Pietro, Gesù davanti a Pilato e condotto al supplizio.

Abbiamo appreso come la rappresentazione delle tre dita sia il segno della parola divina che, per i cristiani si è incarnata in Gesù, per gli ebrei ha parlato ai profeti di Israele e per i musulmani si è rivelata a Maometto.

Il rapporto fra fede e parola divina è poi esplicitato da una ricca esposizione di testi sacri. Comunque sia, il concetto di Dio è sempre stato presente nella compagine della cultura umana ed è al di là di ogni ideazione e di ogni configurazione possibile all'essere umano. È il Mistero sublime, l'Inconoscibile, come più volte rammenta, ad esempio il Corano. Al riguardo abbiamo potuto vedere la raffigurazione dei "99 Nomi di Dio", gli attributi di Dio per i musulmani. Secondo la teologia musulmana i nomi di Dio sono quattromila: mille di questi sono conosciuti solo da Dio; mille da Dio e dagli angeli; mille da Dio, dagli angeli e dai profeti; mille da Dio, dagli angeli, dai profeti e dai credenti. Di questi mille, trecento sono menzionati nella Torah, trecento nei Salmi, trecento nei Vangeli e cento nel Corano. Di questi cento, novantanove sono noti ai fedeli comuni, mentre uno è nascosto, segreto e accessibile solo ai mistici più illumi-

nati. Pertanto Dio esiste, non è descrivibile, ma si fa sentire oltre la ragione dal fedele che lo adora con una autentica intensità mistica. Anche per gli ebrei nessun umano è in grado di descrivere il mistero di Dio e l'unica strada per seguire il Signore è quella di imitarne gli attributi di amore e misericordia. Attributi questi, che per i cristiani si sono manifestati in Gesù Cristo, Dio fattosi uomo come noi, uomo fragile, caduco e mortale, senza per questo abdicare alla sua natura divina.

La visita al Museo interreligioso ci ha fatto capire l'importanza della conoscenza delle religioni, per comprendere ciò che unisce, ma anche la diversità come dato positivo, in modo da trovare fratellanza, uguaglianza e solidarietà in un'epoca in cui popoli di paesi e culture diversi si spostano e si incontrano.

Anche l'ubicazione del Museo si può legare all'ospitalità di Bertinoro, nella cui piazza fu eretta all'inizio del XIII secolo la "Colonna degli Anelli", alla quale furono infissi tanti anelli quante erano le casate bertinoresi, ed il forestiero, attaccando a caso il cappello o il cavallo ad uno di essi, veniva ospitato dalla famiglia indicata dall'anello. Accogliere uno straniero significa avere notizie, ospitare la cultura, conoscere altre tradizioni.

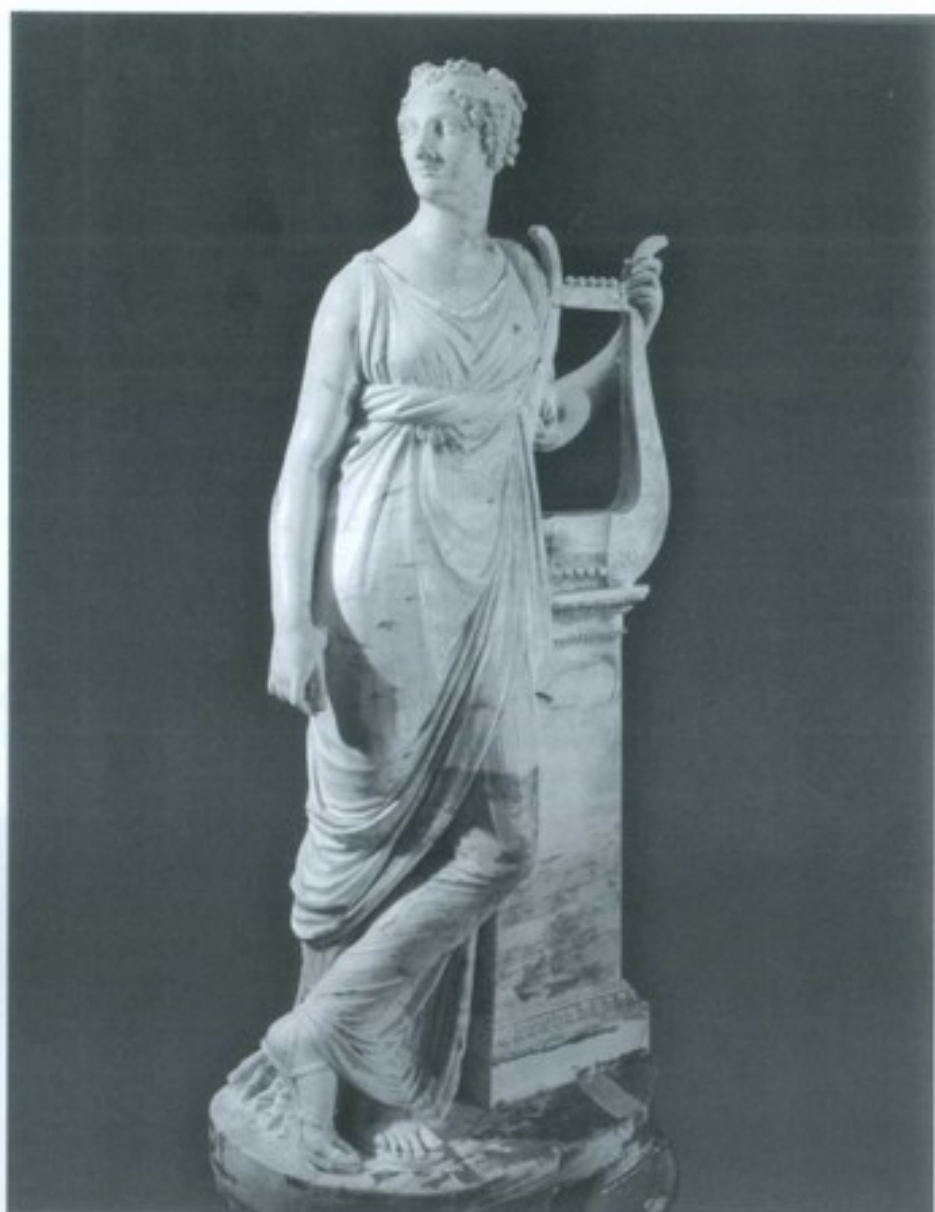
Va altresì ricordata la storica presenza ebraica a Bertinoro, patria di uno dei più grandi commentatori della Bibbia, Ovadhìa di Bertinoro. Oggi, nel Centro universitario, sono presenti studiosi appartenenti a diverse nazionalità, culture e religioni; pertanto il Museo può offrire la possibilità di illustrare eventi storici, artistici, religiosi e sociali collegati alle Religioni del Libro. Verso la fine del percorso museale, in un'ampia sala, viene rappresentata la sofferenza, l'ingiustizia ed il rapporto con il male, tematiche alle quali ognuna delle tre fedi offre risposte che aprono orizzonti di speranza.



Portale del Museo



Sala delle Radici Storiche



Antonio Canova. Tersicore (1811). Mamiano di Traversetolo. Fondazione Magnani-Rocca

Tersicore è una delle nove muse e Antonio Canova ne volle realizzare l'immagine, assegnandole come attributo la cetra, in una rappresentazione complessiva di rara felicità inventiva e di perfetta fusione dei vari elementi che compongono l'opera.

Tradizionalmente, Tersicore è ritenuta la madre delle Sirene: se ne conclude che il canto e la musica le si confanno. La statua era esposta alla Mostra del San Domenico ed è attualmente conservata a Mamiano di Traversetolo, presso Parma, in quella singolare collezione che è la Fondazione Magnani-Rocca.

La località è suggestiva e facilmente raggiungibile; l'esposizione permanente curatissima; il cibo del ristorante è buono, cucinato secondo i piatti tipici della zona... Forse vale la pena di organizzare, per una uscita, una gita apposita per l'occasione.

Musica

AUGURI, MAMME (Eugenio Zaccarini)

Adagio

In que . sto gior . no, ot . to mag . gio, tutto il mondo si
 strin . ge al . lor . no . a voi, mamme dol . cis . si . me, per do .
 nar . vi con fio . ri, can . ti e ab . bracci un immenso grazie che
 par . te dal cuo . re . An . ch' io, mamma, og . gi ti pen . so più che
 ma . i e ti mando un ba . cio las . sù, nel Re . gno dell' e .
 ter . na glo . ria, do . ve stai, e da tan . to, con la Re . gi, na
 del . le mam . me, MARI . . A San . tis . si . ma . Au .
 gu . ri, mamma! Au . gu . ri, mamme di tutta la
 Terra !

AVE MAMMA MARIA (Eugenio Zaccarini)

Adeagio

A - ve, a - ve o Ma - ri - a, Re -

gi - na del Cie - lo e fa - ro di lu - ce per o - gnun di

no - i che a Te si vol - ge quan - do la vi - ta gli

la - ce - ra il cuo - re. Tu, Mam - ma, do - na - gli

sem - pre la tu - a ma - no e la sal - vez - za sa - rà cer - ta

quan - do giun - ge - rà la su - a ul - ti - ma se - ra.

Bea - ta sa - rà l'e - ter - ni - tà se la - vi - vre - mo ac - can - to a

Te e a Ge - sù che l'ha vo - lu - ta an - che Ma - dre

no - stra. Co - sì si - à, co - sì si - à, Mam - ma Ma -

ri - a !



"Il magnifico e grandioso nostro ospedale, che il passeggero vede innalzarsi sul corso della Città, fu eretto nel 1722 su disegno del com. Giuseppe dei Conti Merenda coi denari del Comune, come attesta l'iscrizione posta internamente sulla porta del medesimo [rimossa agli inizi degli Anni Ottanta del secolo scorso per una rinfrescata all'intonaco e mai più ripristinata. N.d.R.]. Nel 1778 fu costruito l'elegante e maestoso suo ingresso; opera del bolognese architetto Raimondo Compagnini. Ma la sua maggior facciata venne ridotta qual è presentemente con disegno dell'architetto forlivese Giuseppe Pani soltanto nel 1827, epoca in cui il com. Domenico Matteucci volle in vita con rara liberalità essere benemerito del pio stabilimento e del pubblico ornato...". Così Sesto Matteucci in un suo libro di "Memorie storiche..." (Faenza, 1843) rende omaggio alla generosità di suo zio Domenico. Con queste premesse, riesce del tutto incomprensibile come e perché, da qualche anno a questa parte, "L'Ospedale Vecchio" (Attenzione: non il "Vecchio Ospedale!") sia diventato "Palazzo Merenda", una definizione nata dall'estemporanea esternazione di un asino in cerca di una denominazione originale, che è, nello stesso tempo, un errore storico, tecnico e culturale.

Nell'edificio, a partire dal febbraio del 1922, sono ospitati gli Istituti Culturali ed Artistici della Città, mentre si va profilando la conclusione di un ulteriore trasferimento della Pinacoteca nel San Domenico. Gli amministratori delle ultime legislature hanno mostrato in modo sconcertante di avere vista corta e, sbagliando, hanno creduto e ceduto al canto di sirene foreste, per cui non siamo molto fiduciosi sul futuro e sull'uso più razionale cui sembrano destinati gli ambienti dell'Ospedale Vecchio. Sem bra comunque che nel palazzo di Borgo Cotogni resti la Biblioteca con annesso il prestigioso Fondo Piancastelli. Alle normali attività di bibliofilia, biblioteconomia e servizio al pubblico, negli ultimi anni spesso vengono affiancate altre interessanti iniziative come mostre, conferenze, presentazioni di libri e, specie in estate, proposte di cicli di Poesia all'aperto in uno dei vasti cortili interni.

Poesie in lingua italiana

Gianicolo

Cesarina Castelli

Raggiunsi a sera il GIANICOLO
pendeva una grigia luna
sulla collina
estatica immobilità
del silenzio, ti guardai
biondo eroe con risorto dall'oblio
delle nebbie amor di Patria,
Roma sorniona memore
di gloriose gesta, gettava
ai tuoi piedi un manto
di luci.

Dei tuoi soldati, dei tuoi
figli tutt'intorno schierati
percepì il fremito
il saluto all'Italia
che li amava.
Lanciati al galoppo un rumore
di zoccoli, sull'indomito
cavallo vidi Anita
lanciata a raggiungerti
scompigliava il vento
la nera chioma,
le forze le mancavano, nel cuore
il ricordo al tuo fianco
di tante battaglie e sul viso
un presagio, laggiù
attendeva la pineta l'ultimo
suo respiro e un desiderio:
morire sul petto del suo eroe.

Il chiù

Cesarina Castelli

Cantava al cielo, alle stelle
nelle estive sere il cuculo,
ed il mio cuore dalla luna illuminato
percepiva
fra un sospiro e l'altro
dello strano uccello monotono e triste
il palpito,
il pensiero: CU, CU.
Sei tu la voce dell'amore onde
della natura al canto rispondesti
col tuo cù cù
voce dell'amore.
Cos'è l'amore? Sale forse dalla terra
a farsi stella nel mistero dell'essere
a cantare nelle sere
estive col tuo Cù cù.

Il tempo passa

Franca Enel

Il tempo passa
anno dopo anno
inesorabile

gli anni avanzano
giorno dopo giorno
insaziabili

i giorni scandiscono
minuto dopo minuto
gli ultimi rintocchi
della nostra vita...

Giusi

Maria Leoni

Vivace, piccola e graziosa,
non è molto ambiziosa.
Già nella mezza età,
ha ancor tanta vitalità.

Nell'Appennino è nata,
a ghiaccio e neve temprata.
Molti sono i suoi interessi,
e lo sci è uno di essi.

Alla fatica avvezza
non conosce tristezza.
Nonna ora è diventata,
e a far di più stimolata.

È anche molto mattiniera,
fatta alla mia maniera.
Con Giusi mi sento in sintonia
e gradisco la sua compagnia.

I funerali

Maria Leoni

La gente poco è mesta,
son quelli di di festa,
e si mette in montura
per far bella figura.

Chi perde un caro parente
è però triste e piangente,
ama starsene appartato,
tanto, tanto è addolorato.

Ritornan al paese natio
per accompagnar nonno o zio,
seguono il feretro in fila come oche:
chiacchiere molte, preghiere poche.

Forse domani

Eugenio Zaccarini

Troppi sono andati
e ogni partenza
è stata una ferita
che si è aperta nel cuore.
Sono presenti nella mente
che non li cancellerà mai,
ma accanto a noi
non ci sono più e da tanto.
Forse domani li raggiungeremo lassù
e almeno un alleluia
lo canteremo ancora insieme
nei cieli etemi.

La vera ricchezza

Eugenio Zaccarini

La vita è ricca,
ma soprattutto di dolore
dalla partenza al traguardo.
Il sole ci scalda,
giorno dopo giorno,
ma non basta
quando il cuore
è pieno di ferite
che fanno tanto male.
Eppure viene ribadito
che viaggiamo molto in alto,
portati dall'ala del progresso.
Beati coloro il cui cammino
è accompagnato sempre
dalla luce della Fede.

A un prestante ed intrepido lanciatore

Drag

Odi nell'aura gli infiniti suoni
di giocosa tenzon che rinnovare appresta
la dolce sera del tuo dì di festa!
Quale vociante arena che clamarti seppe
suo mitico eroe dall'alto di tue zeppe
te o prode campion la folla agogna
fulgor di sua fremente speme e mito
del tuo sudato orgoglio è in palpitante
brama e disio di ridondanti imprese.
Tu t'ergi il valor tuo a mostrare
qual fa leon che forte usbergo
porge il crinito petto alla difesa
della femmina prona e della prole.
Il dì che fiero incontrerai tua sorte
alti si leveranno della Musa i lai
a sovrastare il femminino cerchio
cui fatti illustri doni quale esempio.
Veloce il tempo corse di tua speme
quando l'indomito cor ne era tempio
e 'l luccicare della fulva chioma
grato serbava ai posterì ricordo
del tuo sembiante nell'età novella.
Ma lo spirto vital nel petto cova
non pronò né d'etade né di braccio.
Qual fu d'Ulisse la possanza antica
che domò l'arco e sgominò la feccia

onde l'ellenico vate il cantò eroe
e 'l celebrò gloriando sua fatica
nella difesa di talamo e di donna
e sopravvivere il fé nella sventura
tra abbiette genti e spiriti fugaci
si ché commosse il cielo e la natura
e non invano il rimembrare attese
chi vita gettò in così solenni imprese
vanto ed onor di patrie inclite mura.
Nel turbinio di danze e di festini
obliar fia d'uopo l'incipiente età
e rimembrando le passate imprese,
guizzar di fianchi e di tornite gambe
al ritmo dei cembali e chiarine
onde stupire il femminil consesso,
compir l'impresa di tua vita scopo.
Eccoti sollevare il forte braccio
qual discobolo cui preme il sacro lauro!
Ecco saettar nell'aria greve
più e più volte il simbolo di festa!
Ben sette volte il colorato nembo
di coriandoli a terra cadde lieve!
Piegato in tal fatica alfin t'assiedi
chinando il fulvo capo alla tua dama
che te lo sfiora con carezza lieve.



Muro dello sferisterio, viale Corridoni.

Agli inizi degli Anni Cinquanta del secolo scorso, quanto si vede nella foto era quello che rimaneva del Gioco del Pallone forlivese. Lo stadio fu inaugurato con grande concorso di popolo il 30 maggio 1824, con una partita della quale fu protagonista il celebre Carlo Didimi di Treja, quello medesimo cui è indirizzato un famoso "Canto" di Giacomo Leopardi. Il muro che si vede sullo sfondo recava affisse le

targhette sulle quali erano annotate le più straordinarie "volate" (in pratica dei "fuori campo") dei giocatori che si erano esibiti nell'imponente stadio cittadino. Ne ricordiamo le misure: 99 metri di lunghezza e 12 di larghezza; era considerato uno dei migliori d'Italia.



Se un giorno qualcuno vorrà scrivere la storia del Circolo Mazzini di cose da dire certamente ne troverà. Nel Novecento, pur variando di continuo la sua destinazione, è stato uno dei luoghi più importanti e significativi della Città. Ecco succintamente alcuni cenni della sua storia.

Dalla proclamazione dell'Unità d'Italia fino all'avvento del Fascismo, padroni assoluti di Forlì furono i Repubblicani che fecero in Città il bello e il cattivo tempo. Sul luogo dove sorgevano un tempo i magazzini di cereali dello Stato Pontificio fu stabilito di erigere una grande Casa centrale repubblicana intitolata a Giuseppe Mazzini. Incaricato del progetto fu un affermato urbanista e architetto concittadino, repubblicano di ferro, Leonida Emilio Rosetti, alla cui indubbia genialità sono dovute le molte costruzioni e le vivaci villette di Borgo Cotogni, tuttora persistenti e identificabili. Siamo negli anni dell'immediato primo dopoguerra (1918-1920). Si ricorda in quel periodo anche la fondazione di una importante filodrammatica ivi operante intestata a Giacinta Pezzana, celebre attrice del tempo (scomparsa nel 1919) e "pasionaria" dell'Edera.

Col Fascismo al potere le cose, ovviamente, dovettero cambiare e l'edificio, requisito dal Comune, fu trasformato in Scuola per ospitare il Liceo Classico, scorporato dal sovraffollato Palazzo degli Studi in Piazza Morgagni. Con la caduta del Regime, l'imponente fabbricato tornò legittimamente al ricostituito Partito Repubblicano... Ma questa è cronaca recente, o quasi: come non ricordare la sala degli spettacoli adibita a cinema per film di seconda visione? I soldi allora erano pochi e il prezzo del biglietto del Mazzini accessibile. E poi l'intensa attività teatrale (con l'appoggio di Diego Fabbri al tempo presidente dell'ETI): ci fu possibile assistere a rappresentazioni con i maggiori interpreti della scena italiana; non debbono inoltre passare sotto silenzio le diverse stagioni dedicate al teatro dialettale romagnolo, apprezzatissime dal pubblico, sempre assai numeroso. La fine della Prima Repubblica coincise anche con l'ulteriore trasformazione d'uso del fabbricato: oggi ospita una banca e l'aula magna dell'Università cittadina.

La foto che qui presentiamo è stata ripresa prima del 1940. Ci sono ancora le case prospicienti che saranno, a breve, abbattute per far luogo all'erigenda sede locale della Banca d'Italia. Non se ne farà nulla, causa la Guerra, e sul terreno ormai libero e ancora inutilizzato verrà edificato, su progetto dell'architetto Giò Ponti, alla fine degli Anni Cinquanta il complesso della Fondazione Garzanti e il prestigioso Hotel della Città.

*E' mi Paes
poesie in dialetto*

E fil de telëfon

Lia Fabi

*Che fil,
ch'il fa sèmpar piò stil,
che paşa sóta e mër
che paşa sôra e zil,
par fet sinti piò dri
quânt'é la nustaigi.*

Traduzione:

Il filo del telefono

Lia Fabi

Quel filo, che lo fanno sempre più sottile,
che passa sotto al mare,
che passa sopra al cielo,
per farti sentire più vicino
quando hai la nostalgia.

Forlì, 24/03/2009

La vecia radio

Lia Fabi

*La iè entrêda int al ca
pini ad vôşi
che incôra a n putéva
fès sinti
mandénd in onda
d'itar pinsir
chi vneva da luntae:
la s'ha mandé al nutizi
a e temp ad guëra,
la i ha fat scórar
i óman fra lô,
la s'ha regalé
i sô dla musica piò bèla,
fasénda cumpagni
cun la su vôşa,
cla s cunsuleva
e la s faseva sugnè.*

Traduzione:

La vecchia radio

Lia Fabi

È entrata nelle case
piene di voci
che ancora non potevano
farsi sentire
mandando in onda altri pensieri
che venivano da lontano:
ci ha mandato le notizie
al tempo della guerra,
ha fatto parlare gli uomini fra loro,
ci ha regalato i suoni della musica più bella
facendoci compagnia con la sua voce,
che ci consolava e ci faceva sognare.

Forlì, 24/03/2009

Dolzi ombri

Eugenio Zaccarini

A vant'én l'è tot bel:
l'è la primavera dla vita
e tat sent fradel
ad tot e' mond.
La streda la è pina ad fiùr
e us respira un'eria frésca
cun la su man
in tal tu man
e l'uferta de' su cor:
- Cum'è incù, néncà dman -.
Ma e' témp u pasa a la svèlta
e us porta dri nicosa.
U spaza via 'st'etè stupenda
che tzirc ancora,
ma la è ormai
piotòst luntana da tè.
Ad lia l'è armàst sol e' ricord
ad tot quel cla t'ha de
l'è agli ombri ad quel cl'è ste
E che te tan è scurdè.

Dolci ombre

Eugenio Zaccarini

A vent'anni tutto è bello: / è la primavera della vita/ e ti senti fratello di tutto il mondo.
La strada è piena di fiori / e si respira una dolce aria/ con la sua mano/ nelle tue mani/ e l'offerta del suo cuore:-
Come oggi, anche domani -/ Ma il tempo passa in fretta/ e porta con sé ogni cosa./
Spazza via quest'età stupenda/ che cerchi ancora,/ ma è ormai lontana da te./
Di lei è rimasto solo il ricordo/ di tutto quello che t'ha dato:/ sono le ombre di ciò che è stato/ e che tu non hai dimenticato.



Sul pilastro, che anticipa la teoria degli archi a tutto sesto della nuova sede della Cassa dei Risparmi, campeggia un manifesto funebre: una Associazione combattentistica annuncia la morte di Armando Diaz. Siamo dunque nel 1928. Proprio a lui, al Duca della Vittoria, sarà finalmente intitolato Borgo Ravaldino, dopo aver promosso il precedente intestatario, Aurelio Saffi, a titolare della Piazza Maggiore. Armando Diaz era, a quanto risulta, un uomo di modeste capacità, portatore di meriti non suoi e comunque sopravvalutato. Nel 1945 ci furono epurazioni e correzioni di tiro nelle intestazioni di strade ed edifici pubblici, ma la dedica di uno dei borghi più importanti della Città è rimasta a questo militare di origini ispano-napoletane che, oltre ad aver aderito al Fascismo, resta per Forlì -a tutti gli effetti- un estraneo.

La Cânta de' Borgh d' i Bdogh

di Aldo Spallicci

*Mo csa ridiv, Giulietta?
Ridiv gnanca cun me?
No, ch' a n' insogn, muretta:
Me a ve dirò e' parché:
l' è l' èria dolza.*

*Pr' e' Borgh di Bdogh
u j è la rama de' mel cudogn
ch' l' arves al brocch.*

*U v' à tarmé la vosa
quand ch' avì dett: "Bondè";
mo sa s' un po' narvosa
me a ve dirò e' parché:
Boca basèda.*

*Pr' e' Borgh di Bdogh
u j è la rama de' mel cudogn
ch' l' è tutta in fior.*

*Mo csa bassev la testa
se i v' à sintì cantè?
S' a j avì un cör da festa
me a ve dirpò e' parché:
U j è una condla.*

*Pr e' Borgh di Bdogh
u j è la mela da e' bon udôr
da fé e' savôr.*

La canta del Borgo dei Cotogni. "Di che ridete, Giulietta? Con me forse ridete? / No, ch'io non sogno, brunetta / io vi dirò il perché: / è l'aria dolce. / Per il Borgo dei Cotogni / c'è la rama del melo cotogno / che apre le gemme. / Tremava la vostra voce / quando avete detto: Bongiorno; / ma se siete un poco nervosa / io ve lo dirò il perché: bocca baciata. / Per il Borgo dei Cotogni / c'è la rama del melo cotogno / che è tutta in fiore. / Ma perché nascondete il viso? / poiché vi hanno sentito cantare? / Se avete un cuore da festa / io vi dirò il perché: / c'è una culla. / Per il Borgo dei Cotogni / c'è la mela dal buon odore / per fare il sapore.*

*Non ci sarà bisogno di spiegare ai romagnoli di una "certa età" che il "Savôr" è una specie di conserva molto concentrata che si usa fare con succo di uva e frutta dall'intenso profumo.

Questa "canta" fu pubblicata una prima volta nella raccolta "Fior 'd radecc" (1930) ed ha subito, secondo una consuetudine praticata dallo Spallicci per tutta una vita, diversi ritocchi, seppure non sostanziali. Fu musicata da Cesare Martuzzi per coro a sette voci miste in un ciclo dedicato ai quattro Borghi della Città di Forlì.



Per precisa volontà del Cardinale Stanislao Sanseverino, ma – sembra accertato – a spese di vari concittadini sottoscrittori, nel 1824 sorse anche a Forlì, uno Sferisterio per il Gioco del Pallone al Bracciale. Era situato, uscendo da Porta Cotogni, sulla destra della Barriera e il progetto era dello stesso Giacomo Santarelli, ingegnere comunale. Prima che questo stadio venisse costruito, le infocate partite di quello che era da considerarsi lo sport nazionale si giocavano soprattutto nel Campo di San Pellegrino (oggi Piazza G.B. Morgagni), allora piatto e sgombro come un biliardo. Lo Sferisterio era multiuso: oltre che per le gare sportive, i saggi ginnici e gli eventi spettacolari, era il luogo deputato per i grandi meeting politici.

Ancora nel 1924 le cronache del tempo ci ricordano che venne giocata una straordinaria partita, nella quale erano protagonisti i migliori atleti nazionali (spesso di origine romagnola o marchigiana). Poi questo tipo di sport, che ebbe nel nostro Paese appassionati cultori (Gabriello Chiabrera, Giacomo Leopardi, Renato Serra, Aldo Spallicci...) e del quale parla con accenti esaltati lo stesso J.W. Goethe nel suo "Viaggio in Italia", sovrastato dall'avvento del football, cominciò a declinare fino a scomparire quasi del tutto. Sopravvive in manifestazioni folcloristiche in qualche paese del riminese (Santarcangelo di Romagna) e delle Marche. Il nostro Sferisterio era stato classificato Monumento Nazionale, ma questo non bastò a salvarlo dalla distruzione che iniziò negli Anni Cinquanta del Novecento fino a che non fu definitivamente abbattuto. Una parte del vasto campo da gioco, oggi trasformata in un modesto parcheggio all'inizio di Viale Corridoni, ne ricorda in qualche modo l'esistenza e la gloria passata.

La foto che qui presentiamo la diremmo scattata nei primi anni del Novecento. Lo spettacolo, questa volta è fra il pubblico: le tribunette sono colme, così come lo è il parterre, dove in primo piano le signore agghindate a festa sono in attesa di ammirare i bei giovanotti che stanno per esibirsi nelle loro divise dai colori sgargianti (tradizionalmente il rosso e il blu).

Racconti, memorie, nostalgie

Una festa da ballo d'altri tempi

Maria Leoni

Negli anni trenta si ballava solo a Carnevale. Mio padre amava molto il ballo e organizzava feste in campagna, nelle case di contadini suoi conoscenti.

Era febbraio 1938 quando, insieme al suo amico Antonio il fabbro del paese organizzò una festa più fastosa delle altre.

Scelsero il podere Trebbuccio, situato sulla strada statale n° 67, distante circa 4 km dal paese. Nella casa c'era una sala molto spaziosa dove era possibile allestire un palco per i due suonatori.

Mio padre e Antonio si divisero i compiti dei preparativi: chiedere il permesso ai Carabinieri, cercare i due suonatori, pensare agli addobbi, mandare gli inviti ed acquistare le provviste per il cenone di mezzanotte.

Tutto era in regola e vennero due carabinieri per mantenere l'ordine.

Fra gli invitati c'erano due brave ballerine: mia cugina Maria e la sua amica Alba; mia cugina cantava molto bene e il suo compito era quello di accompagnare anche l'orchestra.

Frequentavo allora la terza elementare e mio padre mi aveva insegnato a ballare il valzer, ma sapevo girare solo nello stesso verso e quando mi fermavo ero quasi ubriaca. Alla festa con noi venne Anna, la mia compagna di banco, figlia di Antonio.

Faceva molto freddo, e la neve caduta nei giorni precedenti in abbondanza, aveva formato sulle strade una lastra di ghiaccio. Pochi possedevano un'automobile, perciò mio padre prenotò un'auto del servizio pubblico, gestito da signor "Bello". Di cognome si chiamava Mortani, ma era soprannominato "Bello" perché era magro, basso e piuttosto brutto.

Dal paese vennero Francesco, un ragazzo di dodici anni, assieme al suo contadino Menghino; Francesco era un cugino di quello che diventò mio marito Tommaso.

Giovani spose coi loro bimbi parteciparono alla festa, ma i piccoli non ebbero accesso alla sala da ballo. Io, molto curiosa, iniziate le danze, andai in giro nelle stanze della casa e notai in una camera, dal lettone della padrona di casa, spuntare tante testoline: erano i bimbi delle spose ballerine che dormivano vestiti, con le scarpe sotto il cuscino dove appoggiavano il capo. Bella trovata per non scambiarle!

Mia cugina Maria, di tanto in tanto, accompagnava, cantando, i suonatori; era pure una ballerina molto contesa e spesso veniva ad invitarla un carabiniere.

Anch'io ogni tanto ballavo, ma non terminavo mai il ballo perché mi stancavo presto. Quando passarono per offrire da bere, poiché non c'erano bicchieri per tutti, nel medesimo dovevano bere più persone; mia madre, allora, in cucina si procurò una tazza, la lavò ben bene e la tenne stretta per tutta la nottata.

Nelle case di campagna allora non c'erano i servizi igienici e quando i suonatori, entrambi zoppi, avevano necessità di soddisfare i loro bisogni fisiologici, due robusti giovani li prendevano a cavalluccio e li conducevano nella stalla. Quella buffa situazione suscitò, nei presenti, molta ilarità.

A mezzanotte mio padre diresse la quadriglia, ballo formato da molte coppie: parecchi non conoscevano quel ballo comandato in francese, perciò, al momento dello scambio della dama, si generò un po' di confusione.

Al cenone che seguì, solo coloro che avevano pagato la quota si sedettero a tavola,



"Remin da navighé / Cesena da cancé / Furlè da ballé..." Interrompiamo l'antica filastrocca dedicata alle "Sette Sorelle" (le Città della Romagna), ognuna identificata con una caratteristica che la qualifica. Forlì è dunque contrassegnata da una vera passione per il ballo, per cui, fino al recente passato, ogni occasione era buona per mettere un'orchestrina, magari improvvisata, sul palco perché di certo i ballerini in sala, o sull'aja (dove è nato il ballo "lucio"), non sarebbero mai mancati. (da una xilografia di Ettore Nadiani)

mentre gli altri consumarono in disparte quanto avevano portato da casa. Francesco non ritrovò la sporta con la cena e, disperato, stava quasi per piangere, allora mio padre lo invitò a tavola con noi.

Cappelletti in brodo, passatelli, diverse portate di carne e dolci, tutto bagnato di Sangiovese e Albana.

Io avevo più sonno che fame, ero esausta, stare a tavola fu una penitenza. Quando alle due ripresero le danze mi addormentai su una sedia e fui svegliata alle cinque a festa finita.

Lunghissime vacanze scolastiche:

15 giugno '44 - 15 marzo '45

Maria Leoni

Il trasloco

Era metà giugno e l'anno scolastico era appena terminato. Avevo 14 anni compiuti da poco, quando coi miei genitori mi trasferii nel podere "Casetto dei Manelli", distante circa 4 chilometri dal paese.

Quel trasferimento per me significava una villeggiatura, perché non pensavo al fronte bellico che, a fine estate, avrei visto da vicino. Mio padre, fattore, aveva prescelto quel podere, con la casa in prossimità di un fossato, pensando che saremmo stati più al sicuro lì che altrove: la casa non si vedeva dalla strada comunale e solo gli abitanti del luogo sapevano che c'era.

Prima di partire vuotammo i mobili e riponemmo piatti e bicchieri, ben incartati, in due casse che nascondemmo in un sottoscala adiacente la mia camera da letto; il letto fu appositamente spostato per coprire la porticina dello sgabuzzino.

Il vecchio falegname, soprannominato "Re Magi", smontò il letto matrimoniale e tolse dai mobili gli specchi. Facemmo un mini-trasloco. La vecchia Argia con un baroccio trainato dai muli, fece più di un viaggio per trasportare reti, materassi e bauli colmi di biancheria.

In campagna

Ci diede ospitalità la famiglia Ferroni, composta dall'anziano padre Pietro, di età avanzata che, per mantenere la buona armonia, a volte si fingeva cieco e sordo.

Dei tre suoi figli solo Rinaldo, il maggiore, era stato esentato dal servizio militare, mentre gli altri due erano stati fatti prigionieri dai Russi in guerra. Rinaldo era vedovo con due figli: Bruno mio coetaneo e Luisa, minore di due anni, che aiutava le zie Norma e Maria nei lavori domestici. Norma aveva due figlioletti: Anna di 8 anni e Silvio di 4, mentre Maria sposata poco prima della partenza del marito per la guerra, non aveva figli e poiché per questo motivo aveva più tempo disponibile, funzionava da azdora.

Ci sistemammo nella sua camera da letto al piano superiore; i miei genitori nel letto matrimoniale ed io in terra, sopra due materassi.

Per me le giornate passavano serene: prima della mietitura mi divertii a raccogliere fiordalisi e gladioli che spontanei sbocciano tra il grano; la mietitura durò parecchi giorni, perché allora si mieteva a mano con la falce. Col carro trainato dai buoi trasportarono poi i covoni nell'aia, dove formarono il barco. La trebbiatura avvenne nell'aia e quel giorno fu una grande festa per tutti.

Norma preparò i passatelli in brodo di gallina, polli e conigli arrosto, e per finire una gigantesca ciambella.

Molti erano i commensali e mio padre, che sostituiva il padrone, si sedette a capotavola.

Nel podere, oltre alle due vigne, c'erano tanti alberi da frutto, ed io, ogni giorno, mi saziavo di tanta buona frutta appena raccolta. Quando rimanevo in casa osservavo, meravigliata, Norina che faceva grandi sfoglie rotonde e senza buchi. Giorno dopo giorno, seguendo le sue istruzioni, imparai molto bene a farla anch'io. Mia madre faceva la sfoglia mal volentieri e mi passò, contenta, quella mansione.

Molto golosa, avevo mantenuto la brutta abitudine di mangiare a cucchiaini lo zucchero, che allora era razionato, come tanti generi alimentari. Mio padre prima di sfollare ne aveva acquistati 5 chilogrammi con tessere annonarie avute dai contadini che non le usavano. Lasciò però lo zucchero a casa e fui io che con sudore e tanta fatica lo portai, poco alla volta, in campagna. Infatti, il mercoledì, giorno di mercato, mi recavo in paese con Maria. Lei andava a vendere polli ed uova e faceva provviste, mentre io, al ritorno, portavo, ogni volta, una piccola quantità di quello zucchero prezioso. Percorreavamo una scorciatoia sassosa e tutta in salita anche col timore che i velivoli che passavano sopra le nostre teste lasciassero cadere una bomba. Ero sempre molto tesa, e col caldo e la paura facevo certe sudate!

In cantina

Ai primi di ottobre, terminata la vendemmia, il fronte bellico si avvicinò. Impauriti mia madre, io e gli altri quattro bambini ci trasferimmo in cantina. Sistemammo alla meglio i materassi sopra ceste di paglia. Non c'era molto spazio così dormivamo su uno stesso materasso in due: uno alla testa e l'altro ai piedi.

La "famiglia" s'allargò perché chiese a Rinaldo ospitalità Orlando il fruttivendolo, per mettere al sicuro la moglie Anna in stato interessante. Sistemarono in cantina una rete sopra un grande vaso di terracotta, di quelli che si usavano per fare il bucato con la cenere. Poco mancava che la poveretta toccasse il soffitto col capo. Orlando se ne stava seduto tutta la notte ai piedi del vaso a vegliare la moglie.

Quel luogo era considerato molto sicuro perché pure il macellaio, sfollato in un podere vicino, chiese alloggio per la sua cavalla bianca. Rinaldo sistemò la cavalla nella rimessa, davanti all'entrata della cantina dove provvisoriamente aveva messo i tini colmi di mosto.

In cantina dormivamo pochissimo perché avvertivamo anche i minimi rumori.

Di notte, a volte, la cavalla, forse ubriaca per il mosto che mangiava, e per i vapori che inalava, impaurita dal rombo dei cannoni e dal fischio delle granate si slegava e fuggiva per i campi.

Bruno con il bastone picchiava nel soffitto e suo padre, che dormiva nella camera soprastante, a quel segnale si alzava e andava a rincorrerla per i campi, fino a che non l'aveva raggiunta.

Immagino che il macellaio gli avesse promesso una grande ricompensa per la sorveglianza.

Una notte Anna svegliò il marito: "Orlando non posso respirare!" e lui la prese a cavalluccio e passando dall'esterno la portò in casa. Ciò si ripeté altre notti e alla fine ritornarono in paese prima che arrivassero gli alleati.

Rimanemmo indisturbati a dormire in cantina fino a metà novembre, quando i tedeschi si ritirarono.

Una sera provammo molto spavento perché giunsero dei soldati ciprioti ubriachi in cerca di cibo e di divertimento. Con parole mozzose e gesti ci fecero intendere che volevano accoppiarsi con Maria, la più attraente delle donne presenti.

Passammo un momento di panico e alla fine a mio padre e a Rinaldo venne un'idea geniale: fecero loro intendere che il marito, momentaneamente assente, stava per rientrare. Con questo stratagemma riuscirono a mandarli via. Forlì era stata liberata il 9 novembre e in zona non c'erano più soldati tedeschi. I miei genitori allora si recarono in paese, ma trovarono l'appartamento occupato da ufficiali inglesi che lo usavano come dormitorio. Solo la cucina, stanza di passaggio, era libera; tra l'altro notarono che il tavolo di noce della camera da pranzo non c'era più.

Decisero di rientrare ugualmente a casa e di alloggiare in solaio. La vecchia Argia ci trasportò solo poche cose, quelle indispensabili.

In solaio

Faceva molto freddo e scendevano in cucina per cuocere le vivande su un fornello a carbone. La cucina economica non si poteva accendere perché mandava tanto fumo da dover aprire la finestra.

Eravamo forestieri in casa nostra. Ci riparavamo dal freddo con pesanti maglie di lana di pecora e con scaldini ci scaldavamo le mani.

Nella casa vicina dei signori Ghirelli c'era la mensa degli ufficiali inglesi della zona, e un giorno, andando a curiosare, trovai la nostra tavola che, con la prolunga, serviva anche per dodici commensali. Fu una piacevole scoperta.

Passate le festività natalizie le scuole non riaprirono, perché il fronte era ancora tra Faenza e Castel Bolognese e molti edifici erano stati occupati ed altri inagibili. Io ero un po' preoccupata perché avrei dovuto frequentare le scuole superiori a Forlì. Solo a metà marzo finirono quelle lunghissime "vacanze".

Finalmente a scuola

Non c'era servizio di corriere e raggiunsi Forlì accompagnata da mio padre su un camion dei soldati inglesi. Il collegio prescelto fu il Santarelli perché lì alloggiava la signorina Pompea, un'impiegata postale amica di mia zia. In Piazza Saffi frequentai quel primo anno delle superiori in una stanzetta del Municipio. A Forlì, nelle vie si vedevano solo militari.

Erano inglesi, polacchi, italiani e di altre nazionalità che, su camionette, spadroneggiavano da un capo all'altro della città. Ero quanto mai spaesata e quando le suore, per mancanza di personale, ci lasciavano la libertà di andare a scuola da sole, mi aggregavo alla signorina Pompea, che percorreva la stessa strada per recarsi in ufficio.

Il fronte bellico era nelle vicinanze di Bologna e, specialmente di notte, s'udiva il rombo lontano dei cannoni. Questa situazione si protrasse fino al 25 aprile, quando terminò la guerra.

Casa mia

Alessandro Gaspari

Abito in una frazione di Forlì abbastanza tranquilla, ed in particolare in una zona che posso definire tranquillissima. A dire la verità più che una zona è un villaggio separato dal resto della comunità perché possiede la peculiarità di essere completamente isolato grazie alla natura stessa del posto. È uno degli ultimi terrazzamenti prospicienti il fiume Rabbi, racchiuso tra Viale dell'Appennino col suo canale che segna il confine e la vecchia strada per Vecchiazzano, sperone aggettante sul fiume, sopraelevato e con vista panoramica garantita per l'eternità stante la differenza di livelli col piano della campagna sottostante che nel futuro entrerà a far parte del Parco Urbano. La strada di urbanizzazione è ad anello, con unico sbocco, per cui non è soggetta al traffico caotico e, dal momento che i movimenti sono esclusivamente quelli degli abitanti più, al massimo, il giro periodico del camion della raccolta spazzatura, è ancora una delle poche sulle quali possono giocare con sicurezza i bambini, imparare ad andare in bi-

cicletta o tirare quattro calci ad un pallone. Da noi usa ancora, la sera, sedersi davanti casa e scambiare quattro chiacchiere coi vicini, osservare i rari estranei che si avventurano a passeggiare tra gli sguardi indagatori degli abitanti o, semplicemente godersi la sera ed il fresco che passata una certa ora viene dal fiume sotto forma di leggera e gradevole brezza. I rapporti umani sono ancora ad un livello, appunto, umano. Ci si interessa della salute del prossimo, se qualcuno è ammalato e si sa non in grado di essere autosufficiente si offre aiuto o, all'occorrenza lo si chiede, senza patemi o paure di scadimento sociale. La solidarietà è ancora un valore e l'offerta dell'assaggio del dolce o della piadina o il piatto di uva o di fichi o di giuggiole è quasi un obbligo; le feste dei bambini o i matrimoni sono le feste di tutti, praticamente tutti sono stati in visita nelle case di tutti. Naturalmente il chiacchiericcio o l'interessamento ai fatti altrui è assolutamente normale e non rappresenta un fastidio, anzi è una garanzia, una coperta protettiva che funziona a quanto pare in maniera egregia visto che gli estranei, prima che diventino malintenzionati, vengono sottoposti all'esame-finestra: occhi scrutatori da ogni casa osservano e sorvegliano, giorno e notte, e la cosa funziona.

Sono tutte case singole o al massimo bifamiliari, costruite per essere funzionali, senza capricci d'architettura inopportuni, vista l'epoca di nascita ed il ceto prevalente degli abitanti, tutti operai od impiegati, con un forte senso del radicamento e pochissimo propensi alle migrazioni, tanto è vero che sin dal primo nascere, salvo chi per ragioni di età è andato, la comunità è formata ancora dagli stessi nuclei familiari.

La mia è stata la prima ad essere costruita nel lontano millenovecentocinquantatre. Fu un anno di grandi neviccate e grandi freddi. Ricordo che la neve un mattino che il vento l'aveva ammicchiata, arrivava alla finestra del piano rialzato. Niente termosifone, solo la stufa economica a legna ma non importava: eravamo al coperto in casa nostra, con un tetto ed un orto/giardino di dimensioni discrete. Naturalmente, essendo Novembre, niente prodotti orticoli, solo il ricavato del pollaio precedentemente messo in piedi assieme alla casa, allora si poteva, al contrario di oggi in cui le galline tra le case non possono stare per ragioni di igiene, ti negano la bontà di un uovo fresco fatto proprio come comanda natura. In calzoncini corti, allora era la normalità, ho attraversato tutti gli inverni succedutisi; ho avuto i pantaloni lunghi solo a quattordici anni, all'entrata alle Superiori. Gambe e naso rossi come fuoco. In bicicletta con qualsiasi tempo, mai preso nemmeno un raffreddore, seppure bagnato fradicio e con le mani paonazze. Di macchina neppure si parlava, al massimo, quando proprio non si poteva fare a meno, si prendeva l'autobus che se lo chiamavi così ti guardavano come un marziano dato che il nome universalmente conosciuto era "SITA" dal nome della ditta appaltatrice del trasporto. "A ciapp la Sita" (prendo l'autobus) era già un bel passo in avanti in una società in cui il mezzo di locomozione più avanzato era la bicicletta, altrimenti piedi in movimento e andare! Col tempo buono sempre in bicicletta, con la neve, al cinema o in piazza sempre a piedi. Bella la neve, mi è sempre piaciuta: vedere dalla finestra nevicare, al calduccio di casa, è un momento quasi ipnotico, come guardare il fuoco di fronte al camino acceso. Imbriglia la mente e fa cavalcare i pensieri lontano, tra ricordi e ombre fuggenti. Ti perdi fino a quando un ramo d'albero non lascia cadere il suo carico di neve al suolo dove forma un mucchietto: il movimento brusco ti strappa dal torpore. Facciamo il bamboccio di neve! Per cui: tutti fuori a spalare ed ammicchiare. Belli quei bambocci di neve con gli occhi e la bocca di carboncini neri, buoni i candelotti di ghiaccio staccati dalle grondaie a colpi di canna e succhiati ad uso gelato, ancora più buoni i bicchieri di neve zuccherata e con un gocciolo di vino rosso ad uso sorbetto, travolgenti le battaglie a pallate ingaggiate contro chiunque ne avesse voglia. Adesso i bambini d'inverno sono coperti fino all'inverosimile e, appena

uno spalanca un armadio, prendono il raffreddore causa lo spostamento d'aria. Sono anche piuttosto inappetenti, tutto il contrario di quello che ero e che sono rimasto: piuttosto robusto e con un appetito formidabile, sempre da tenere sotto controllo e mai domo. Di quel tempo in cui non esisteva il superfluo pur non mancando il necessario mi è rimasta la non soddisfatta voglia del "di più" che, forse è un difetto, mi spinge ad avere sempre pieni i frigoriferi, a costo poi di buttare roba. Se non ho sottomano di che sfamare almeno dieci persone mi sento nudo. In casa ogni volta che ricevo visite inevitabilmente scatta l'invito a pranzo o a cena e altrettanto sicuramente ricevo un "no, grazie, non posso mangiare" che è abbastanza frustrante ma che secondo me rispecchia il timore dell'assunzione di un obbligo che la gente non vuole, sintomo comunque di un certo grado di alienazione inquietante. Non ho mai preteso la reciprocità perfetta: se mangi dieci volte a casa mia ed io vengo a casa tua una volta sola siamo già pari, ma questo la gente non lo capisce. Ora, causa problemi di pressione, di diabete minacciate, ho molto rallentato con la culinaria, mi limito agli aspetti teorici della "Scienza in Cucina" scribacchiando qualcosa in merito ma, insieme, mia moglie ed io, curiamo la casa. Falegname, vetraio, decoratore, idraulico, muratore, elettricista sono personaggi sempre in allerta, pronti all'intervento. Un cambio delle porte, l'acquisto di un mobile o di un divano, la verniciatura di una stanza o delle tapparelle, la pulizia delle grondaie o dell'impianto fognante sono cose all'ordine del giorno. Lo stesso succede nelle case intorno e, ogni volta che ci si ferma a parlare coi vicini, i discorsi vertono sempre sugli stessi argomenti e: "quanto costa, altro che una quota condominiale" "certo che un affitto sarebbe meno caro" "con questi lavori non è mai finita" "mi sono stancato di spendere tutti 'sti quattrini", ma poi, sotto sotto ognuno è orgoglioso del proprio operato, certo di aver investito bene i soldi. Naturalmente, è una legge non scritta, ogni lavoro viene sottoposto al vaglio del vicinato, che conviene sulla necessità, che presenzia i cantieri in corso d'opera che elargisce consigli pieni di buon senso, che in una specie di inaugurazione non dichiarata ispeziona su invito i lavori finiti approvando e felicitandosi, che commenta poi in privato sui benefici finali e che non vede l'ora di poter porre mano alle cose da fare in casa propria per potersi poi mostrare all'altezza del confronto.

Sono cose piccole ma a me piacciono perché hanno il buon sapore delle cose antiche, degli affari di famiglia, della corresponsabilità nella vita comunitaria, della contiguità degli interessi. Io cerco di stare in pace nel mio giardino, di godermi il panorama, di osservare chi passa per la vecchia strada, magari facendo due chiacchiere con chi eventualmente conosco e che transita quattro metri sotto (in tal modo mi sembra di stare sugli spalti di un castello), di piluccare un grappolo di uva fragola inveendo contro i merli che rovinano tutto, di stare all'ombra a leggere o ad innaffiare e tagliare il prato, di rastrellare foglie mentre mia moglie trapianta i fiori e strapazza i gerani facendone morire la metà, ma non importa, ne comprenderemo altri, ma non mi dispiace se mi chiamano a reggere una scala o mi chiedono in prestito il trapano o il tosaerba o la carriola o semplicemente vogliono sapere cosa ne penso del colore nuovo del portone del garage o vogliono mostrarmi il disastro di un tubo rotto che ha allagato mezza cantina mentre ovviamente avanzano ferme intenzioni di vendere tutto e ritirarsi in un bilocale in condominio. So perfettamente che non lo faranno mai: in casa propria si sta troppo bene nonostante i piccoli guai quasi quotidiani, ma lo sfogo minimale fa parte del vissuto quotidiano, del bisogno di comprensione. Sono tutte cose che rimangono all'interno della bolla di solidarietà della nostra comunità, che nemmeno la morte spezza, perché chi rimane ha il dovere di continuare, di mantenere i rapporti, di conservare in vita la casa, sia la propria che quella costruita sul sentimen-

to di umana condivisione che anni di vicinato hanno edificato e mantenuto finora a dispetto dei grigi tempi che si vivono.

Voglio sperare che queste case rimangano così ancora per molto e che a nessuno venga in mente di abbatterne qualcuna per poterci costruire sopra un formicaio.



Il Marzocco è ormai da secoli considerato il simbolo dell'orgoglio civico. Esso è rappresentato da un leone fieramente, e felinamente, accosciato "a caffettiera", che, con la zampa destra, sorregge uno scudo recante le insegne della Città. Quello di Firenze fu scolpito da Donatello e rappresenta quasi il pendant naturale del San Giorgio, opera sublime dello stesso artista. A Forlì e Marzocchi, scolpiti in pietra bianca dal più modesto Michelini di Ravenna nel 1826, sono due. A suo tempo furono collocati in vetta alle due colonne d'ingresso a Porta Cotogni. Uno recava lo scudo con lo stemma della Città, l'altro le insegne di Papa Chiaramonti di Cesena. Nel 1860, dedicatasi la Barriera a Vittorio Emanuele II, lo scudo pontificio veniva sostituito con quello sabauda. Poi, dopo la ristrutturazione dell'intero sito realizzata da Cesare Bazzani, i Leoni furono più volte spostati e pressoché dimenticati. Oggi ripuliti e in ottimo stato di conservazione, sono stati collocati all'ingresso della Fiera Campionaria. Sistemazione modesta, davvero poco adeguata, certo non consona alla loro importanza, allo loro storia, al loro significato. Ma, dopo tanto peregrinare, ora sono almeno protetti dai vandali e al riparo dalle intemperie. Accontentiamoci.

Palestre e artrite

Alessandro Gaspari

Ore 9,30 del lunedì mattina.

"Vado a ginnastica" Annuncio da me fatalmente atteso a quell'ora mentre seduto al computer fantastico sulle cose. Immediatamente scatta la molla. Cosa si può scrivere di interessante su questa attività che pare diventare una frenesia col crescere dell'età dei soggetti (le signore) interessati?

Sono convinto che il percorso storico che porta le nostre mogli a rantolare e sbuffare in una palestra sia più o meno lo stesso. Da più giovani casa, lavoro, figli e quant'altro le hanno tenute impegnate praticamente ventiquattro ore al giorno, poi i figli crescono, si va in pensione, le ossa cominciano a crocchiare e allora cosa si fa? Si va dal medico che redige un bel certificato di sana e robusta costituzione e poi si cercano alleate per formare un equipaggio affiatato, in grado di affrontare alcune ore alla settimana di massacrante conflitto coll'istinto animalesco del riposo, del dolce far niente, che è una delle massime espressioni di un'eccellenza della filosofia nella vita di una persona tranquilla che intende esercitare la forza del pensiero dissociandola dal brutale sforzo fisico.

Perché una delle massime differenze del vivere di mariti e mogli sta proprio qui, nell'uso dissennato delle palestre nell'arco di un'esistenza. Da giovani i maschi sudano sangue per la muscolatura, poi passa. Al contrario le signore da giovani ci tengono a non mascolinizzarsi con muscolature troppo evidenti ma, col trascorrere del tempo, diventano le più accanite frequentatrici delle fabbriche di pimpanti anzianotte con tonicità muscolare adeguata a un gladiatore. E qui hanno buon gioco gli organizzatori di ludici consessi di cinquanta/sessanta/settantenni assolutamente nemiche delle leggi di madre natura che dispone, con molto buon senso, che un certo deposito di pannicello adiposo sia benefico per la protezione di organismi non più giovanissimi. Macché, le sunnominate sono assolutamente convinte che è vietato invecchiare, che "ossuta è bello", per cui, oltre a rischiare la frantumazione delle articolazioni, rischiano l'esaurimento evitando anche di mangiare. Due tagliatelle, un bello stufato fumante, la zuppa inglese: "che schifo, non li voglio!" "questa sera mangio solo un frutto e un the deteinato e non mangiare nemmeno tu, che t'ingrassi!" Per cui dopo un'estenuante trattativa, ti ritrovi di fronte ad una pallida mozzarella ed un piatto d'insalata, poco condita per giunta, e: "se hai fame mangia una mela!" Certo bisogna riconoscere che un bel po' di risultati sono stati raggiunti. Da due generazioni a questa parte l'aspetto fisico è molto cambiato. A cavallo degli anni cinquanta una quarantacinquenne era disfatta, ora le quarantenni sembrano bambine, ma non credo sia tutto merito della ginnastica. Sono cambiati gli stili di vita, sono migliorati i prodotti alimentari e farmaceutici, è diminuito lo sforzo fisico bruto che ora viene ricercato come bisogno indotto, come fonte di benessere: in poche parole è diventato un affare. Un tempo anche la donna zappava il campo per necessità; ora fa la stessa fatica ma a pagamento e più volentieri. È sufficiente che prevalga il parere di qualcuna e corrono a frotte. "Nella palestra *** si fatica come le bestie ma hanno tanto garbo e bravi istruttori" Se propongo a mia moglie di vangare un'aiuola di due metri quadrati mi manda a quel paese che lei di fatiche così non ne fa! E pensare che lo sforzo è neppure un quarto di quello richiesto ad ogni riunione, e deve anche pagare! Cadono gocce di

sudore e cadono euro sonanti!

Il gruppo della palestra, una volta formatosi, obbedisce alle leggi della natura che riguardano la vita sociale di qualsiasi altro branco di esseri gregari. Per cui ci sarà sempre qualcuna che farà da capobranco, qualche altra che seguirà in subordine e qualcuna che non accetterà volentieri le iniziative imposte per cui o verrà esclusa oppure, come le api, formerà uno sciame nuovo per emigrare e ricominciare. Uno dei riti fondamentali del gruppo di palestra è rappresentato dalla "sera della pizza". Trattasi di rito propiziatorio da eseguire, nella quasi totalità dei casi, in occasione dell'inizio dei corsi e, in alcuni altri casi, anche a fine corso come rito di conferma. Ha anche valenza di rito di passaggio quando riguarda i nuovi elementi, le matricole, che, una volta aggregate divengono di diritto componenti effettive con possibilità di esprimere anche il proprio pensiero. Il primo scoglio riguarda la scelta del locale. Qui scatta l'ansia di prevalere, la scelta spesso è condizionata dalla necessità di un elemento del branco di assicurarsi considerazione e visibilità, un po' come fa l'elefantessa matriarca che guida ai pascoli migliori ed all'abbeverata il suo gruppo. La prassi richiama per un altro aspetto anche un po' la spartizione della preda nel branco dei leoni. Infatti prevede la presenza pure degli elementi che, magari per necessità, non hanno quasi mai partecipato alle fatiche comuni ma che intendono riaffermare comunque il loro ruolo e per giunta, proprio come i leoni che non cacciano ma mangiano, si aggregano solo a cose fatte. Un ulteriore obbligo non scritto, prevede le riunioni a casa di questa o quella. Generalmente sono disponibili le signore che sono tranquillamente certe di avere una casa più che presentabile e che anelerebbero a "tenere corte" magari permanente, ma qui si scontrano con la voglia di prevalere della concorrenza per cui si fa ostruzionismo e si originano le spinte e le insofferenze che porteranno poi alle scissioni varie e al rimescolamento delle conoscenze che, in una città piccola come la nostra, inevitabilmente riporta sempre alle stesse persone, anche dopo un lungo giro.

Ho di proposito evitato di parlare dei mariti delle suddette perché non fanno parte del cerimoniale ed entrano solo marginalmente negli intrecci esercitando una funzione puramente di manovalanza nelle occasioni conviviali che si tengono in casa, specie se c'è da preparare un pranzo.

Inoltre il nostro parere, anche se richiesto espressamente, non viene tenuto in alcun conto nel giudizio riguardante i personaggi sotto la lente d'ingrandimento del gruppo in quel momento. È molto difficile interpretare correttamente il modo di ragionare femminile che spesso non è diretto ma segue percorsi contorti e generalmente è da tradurre ma è meglio evitare di affrontare discussioni col branco che reagisce compatto ad ogni parvenza di difformità di pensiero. In poche parole te le ritrovi tutte contro compatte, per cui è meglio glissare perché sarebbe una guerra persa in partenza.

E non provare mai a pronunciare critiche del tipo "Ma chi ve lo fa fare! Non sarebbe meglio evitare indolenziture così? Pensate di avere ancora trent'anni?" Quest'ultima è il massimo della provocazione: si rischia il linciaggio e tutti gli impropri possibili riguardo il fatto che hai la pancia prominente e i dolori articolari. E sono tutte d'accordo!

Secondo quanto riesco ad interpretare la palestra è la trasposizione in chiave moderna della fonte della giovinezza, che ovviamente è illusoria, ma anche i sogni aiutano a vivere per cui ben venga se evita almeno crocchiare di giunture e lancinanti tendiniti e se serve a scaricare tensioni. Assorbirò rampogne e disapprovazione per la mia cronica idiosincrasia al movimento convulso e mi limiterò a restarmene tranquillamente rinchiuso nella mia protezione di tessuto adiposo infischandomene e sbocconcellando una croccante fetta di guancialetto in graticola stretta tra due fette di pane abbrustolito, sorseggiando un bicchiere di Sangiovese.

La magia del torrone. Una storia vera.

Vittorio Mezzomonaco

Dicembre 1967. Al tempo corteggiavo, in verità senza alcun successo apparente, una ragazza di Schiavonia. Bellina molto, intelligente, consapevole del suo fascino. Mi piaceva parecchio e lei, questo, lo aveva facilmente capito e se ne approfittava.

Quanto a me, non ci misi poi tanto a capire che di lì non sarei approdato a nulla, ma, come facevo il gesto di ritirarmi, arrivava all'improvviso un incoraggiamento che induceva a ben sperare, e ogni volta ci ricadevo.

Mi dette un appuntamento alla Fiera di Santa Lucia, e lo fece con un gioco di sottintesi che io, ovviamente, interpretai secondo quelle che erano le mie aspirazioni. L'ora fissata era all'incirca verso le sei (del pomeriggio, si capisce), ma io alle cinque ero già lì. Andai su e giù per il Corso un paio di volte, esplorando con attenzione le offerte sulle bancarelle. Alla fine puntai un torrone preconfezionato che mi parve adatto alla bisogna, non importa che il prezzo, per le mie possibilità del tempo, fosse relativamente alto. Lo impugnai come un cavaliere medievale poteva portare la lancia e mi misi in attesa, riprendendo con studiata indifferenza il passeggio. L'ora fatale era prossima.

E invece la maliarda non si presentò; io ripetei lo "struscio" un'infinità di volte, dal Suffragio al Circolo Mazzini, inutilmente. All'epoca non esistevano i telefonini, per cui mi illusi fino all'ultimo, confidando in un ritardo dovuto a qualche imprevisto sopravvenuto.

Alle otto di sera conclusi che il torrone l'avrei portato alla mia mamma e feci un ultimo giro sotto i loggiati. Dalla chiesa di Santa Lucia vidi uscire una ragazzetta bionda, che



Gli sposi sono emozionati e alquanto impacciati. Don Gino vigila con occhio esperto affinché il rituale proceda come da copione.

conoscevo appena e che abitava lì vicino. La salutai; lei rispose cortesemente al saluto e mi disse che aveva studiato tutto il pomeriggio ed era uscita solo per una visita in chiesa, ma ora stava rientrando...Mi sentivo come se mi avessero improvvisamente immerso in un clima da Dolce Stil Novo...

"Posso offrirti questo torrone?" (Naturalmente non le dissi che l'avevo comperato per un'altra, anche perché sapevo che era nuova della Città e che non poteva conoscere certe usanze). "Grazie, come sei gentile! Lo accetto volentieri".

"Per correttezza ti debbo dire che, secondo una tradizione molto radicata a Forlì, quando una ragazza accetta il torrone da un ragazzo alla festa di Santa Lucia, rischia delle complicazioni sentimentali".

"Ah, non lo sapevo. Io sono piemontese e sono venuta ad abitare a Forlì solo da pochi mesi, ma lo prendo lo stesso. E poi, a queste cose non ci credo".

Il ragazzo, piuttosto stagionato (avevo compiuto i 31 anni), ero io e lei forse non ne aveva neppure venti. Comunque sia, mi ero liberato del torrone con una punta di cattiveria nei confronti della Jezebel che mi aveva così tristemente irretito.

Nonostante questo, trascorsi l'ultimo dell'anno con lei (la ragazza di Schiavonia, intendo, che era ritornata ambiguamente alla carica), ma ormai non mi interessava davvero più. Sempre più spesso mi accorgevo di pensare alla biondina irridente, che non credeva alla magia del torrone di Santa Lucia. Con l'aiuto di amici comuni, la contattai: a maggio si stava già insieme.

Nel giro di quattro anni si è laureata e ci siamo sposati, con un matrimonio celebrato dall'indimenticabile Don Gino Berardi, storico parroco di Santa Lucia. La nostra unione perdura da trentotto anni. Abbiamo tre figli, l'ultima dei quali è una ragazza graziosa, intelligente e spiritosa; è laureata in biologia e nel suo lavoro si fa molto onore. Ne sono orgogliosissimo.

L'abbiamo chiamata Lucia.

Tempo che fu

Ada Ragazzini

Cara gioventù,

ora io sono diventata vecchia, ma sono stata bambina anch'io. Mi vengono in mente molte cose di tanti anni fa. A quei tempi non c'era la vasca da bagno nè la doccia, il bagno si faceva una volta alla settimana, la domenica, si faceva nella mastella dove si effettuava il bucato.

Il giorno 10 agosto, festa di S. Lorenzo, coloro che potevano, o in bicicletta o col biroccino, andavano al mare, perché quel giorno un bagno valeva per dieci. A quei tempi la spiaggia non era tutta occupata come adesso, c'erano dei grandi spazi vuoti e coloro che andavano solo per quel giorno potevano liberamente svestirsi e fare il bagno. Le donne in camicia da notte e gli uomini con mutandoni perché a quei tempi gli slip non si usavano.

Alla sera, quando ritornavamo a casa, io e le mie amiche, eravamo veramente contente per la bellissima giornata trascorsa in piena libertà.

Ragazzini Ada nata a Forlì il 29/08/1914

Il mondo è un palcoscenico e il mercato ne è la rappresentazione

Alessandro Gaspari

Anche se a terra c'è il ghiaccio, i campi sono innevati ed è un freddo cane non rinunciò all'abitudinario giretto a Meldola il martedì mattina.

Il martedì perché è il giorno del mercato settimanale e, oltretutto, arrivare fino a Meldola è una faccenda di pochi minuti. D'estate è una passeggiata piacevolissima in moto ma anche d'inverno con l'auto non è poi un gran disagio.

Meldola, nonostante si dichiari città, è ancora un paese con profonde e sane radici campagnole, con gente attaccata alla propria terra, alle proprie abitudini, al franco rapportarsi degli abitanti tra loro. Resiste ancora il mercato del bestiame e dei prodotti agricoli, riunione di compratori e venditori sotto i portici colonnati della piazza, quasi un eternarsi del ricordo del "forum" romano, basilica pubblica aperta sull'incrocio del cardo e del decumano, uno dei pochi posti in cui una parola data ha ancora un valore, mondo di mediatori di affari, di quelli che un tempo concludevano con una stretta di mano a tre, rincorrendo compratori e venditori riluttanti per un accordo verbale che valeva più di una cambiale.

Meldola è un posto in cui ci si conosce tutti o quasi e si chiacchiera molto e, anche se vieni da fuori, dopo un po' impari anche tu l'andazzo generale e ti adegui, sei individuato e catalogato e, se capita di farti vedere a parlare con, poniamo, una bella signora, la volta dopo trovi sicuramente qualcuno che ti chiede "Ma tu conosci la signora***?" perché ti hanno visto e riconosciuto, anche se non sai chi può essere stato. Pare incredibile ma incontro per Meldola più gente conosciuta che in piazza a Forlì, magari qualcuno che non vedevo da anni me lo trovo di fronte all'improvviso o fianco a fianco alla bancarella dei funghi o dal macellaio.

Perché io vado a Meldola principalmente per alcune ragioni che mi sembrano molto buone.

Per il macellaio che mi serve sempre benissimo, anche nelle occasioni particolari nelle quali si fanno acquisti robusti per la nostra associazione enogastronomica, altra mia passione, poi per girellare e curiosare nello spazio riservato al mercato dei prodotti alimentari, posizionato proprio sotto un tratto delle antiche mura, col canale che corre in fregio all'altro lato del piazzale. Lascio che la moglie passi in rassegna l'altra parte del mercato riservata alle cose varie o che vada per negozi mentre io mi dedico al mercato alimentare. C'è il pesce, anche fritto, c'è la frutta, la verdura, i fiori, le sementi ed i bulbi, formaggi e salumi di tutti i tipi e soprattutto c'è il volto vero delle persone, il rapporto a tu per tu con tutti. Parli con uomini e donne, ti accorgi che la gente è anche amichevole e disposta a scambiare quattro parole senza restare sempre sulla difensiva, non bestemmi da solo davanti ad uno scaffale di supermercato che ti nega la cosa che cercavi perché è stata spostata da un'altra parte in base ad una strategia di vendita per te incomprensibile. Il banco dei funghi, noci, castagne e olio di frantoio è piazzato proprio sotto il portico dell'antico lavatoio, ora restaurato. È lì da sempre il banco dei funghi, probabilmente è divenuto un tuttuno col mercato, è un'istituzione. Ho la massima considerazione per chi lo conduce, un amico che non mi ha mai contrabbandato un porcino dell'Amiata o ungherese per un prodotto dei nostri Appennini e che se

si ritrova una cassetta di ovoli e porcini dai boschi sopra S. Piero in Bagno me la tiene. Tante volte non devo fare spesa ma mi fermo sempre volentieri a fare due chiacchiere con lui o sua moglie. E poi il clou, il banco del baccalà col più cagnarone dei venditori ma che ha il prodotto più scelto in assoluto e che non esita a tagliarmi la parte più bella del più bell'esemplare per accontentarmi. Il baccalà in cucina ha un suo carattere particolare, è pesce ma va trattato come la carne: al forno, in graticola, in umido, puoi farci il ragù, lo puoi impanare e friggere ecc. ecc. E non solo baccalà sul banco, ma formaggi pecorini, aringhe, salumi, prosciutti, mozzarelle e specialità varie. È una cascata di odori e sapori cui non ci si può sottrarre, che ti avvolge per cui ti ritrovi ad aver acquistato più del previsto ma non sei pentito. E poi il forno con le commesse sempre gentili e con tante squisitezze ovviamente tutte "nocive per la salute," e poi il banco della ferramenta, fornitore ufficiale delle mie graticole e dell'attrezzatura per il fuoco nonché di buona parte degli attrezzi da giardino.



Piccola e raccolta è la Piazza che contrassegna il centro di Meldola. Un tempo intitolata a Vittorio Emanuele II, che elevò il paese al rango di Città, oggi, dopo l'avvento della Repubblica, essa si ritrova intestata al patriota concittadino Felice Orsini, che nacque per l'appunto in uno dei palazzi che la fiancheggiano. E martedì, ce lo conferma la presenza dei banchi del mercato che hanno steso i loro tendoni protettivi. [da una xilografia di Ettore Nadiani]

La mattina poi è di rigore una puntata al Caffè per un attimo di ristoro e all'occorrenza per due chiacchiere con le conoscenze. Perché impari a conoscere un sacco di gente, gente che ti saluta anche se ti ha visto solo una volta, gente di cui non ricordi a volte nemmeno il nome ma non importa. Il Presidente dell'Accademia, la farmacista, l'entomologo di fama mondiale, la signora che vende la lana e altri filati, l'orefice che è anche nella Pro Loco, il Sindaco, le mogli di alcuni amici, il mio falegname di fiducia, il titolare del deposito del Consorzio, grande amico e cacciatore da sempre. "Mi serve un pezzo di cinghiale, ne hai?" "Certo, freezer pieni, vieni a prenderlo quando ti pare" Poi io pareggio il conto con una mangiata di pesce, particolarmente gradita.

"Buongiorno sig. Sindaco, come va?" "Buongiorno Cristina, ... buongiorno Gabriella, ... buongiorno Oretta!" "Assessore, devo venire a casa sua perché ho bisogno di una ricotta fresca" "Quando vuole, c'è sempre o mia moglie o mia figlia e la ricotta è sempre fresca" e non è una millanteria; abita fuori paese, su per Valdipondo. Un po' scomodo ma vale la pena. Tutto attorno al paese abitano quelli che sono i miei fornitori. Quando mi servono le pesche, le mele, le patate, i pomodori o le ciliegie o altro so dove andare a colpo sicuro ed è un vantaggio non da poco.

Il mercato è un polo di attrazione formidabile, è un luogo di confronto e di stimolo ed

anche di discussioni: "lo scalogno a sei Euro al Kg! Ma siamo matti! Non portarlo al mercato, portalo in banca, non m'importa se è originale francese!" "No, quello non lo voglio, è vecchio come me" e allora salta fuori il cespo d'insalata fresco, lo sconto "proprio perché sei tu" ed altre amenità simili. Parto da casa con un'idea su cosa si mangia oggi e poi magari ritorno con tutt'altro articolo perché mi adatto al mercato, a quello che offre oggi, al prodotto di stagione; inoltre osservando in giro ciò che viene offerto mi viene in mente che mi manca, ad esempio, il sequestrene o il concime per i gerani o che magari in casa è finito il pecorino e allora compro un cantuccio di Pienza o di Maremmano, o cose simili.

Il solo concetto fisso ed immutabile che mi accompagna sempre è quello di non comprare cose inutili perché rappresentano uno spreco ed uno sterile aumento di cianfrusaglia che intasa ancor di più lo spazio in garage o in casa, cosa questa che fa andare in bestia mia moglie e con ragione.

Anche solamente osservare la gente che passa, si ferma, sbircia solo oppure compra è già un divertimento; se potessi perderei tutta la mattinata. Guardando ed ascoltando si nota però una cosa preoccupante: la mancanza di giovani. Quei pochi che vagano tra i banchi sono chiaramente sprovveduti e disinformati. Non sono abituati al mercato, spesso non conoscono le eccellenze alimentari, il prodotto tipico, i sapori decisi delle specialità. Per loro esiste solo il supermercato: ambiente asetticamente anonimo, prodotto impacchettato, etichettato, fettine di salumi ordinatamente in fila nelle vaschette trasparenti, niente fantasia, poco impegno a casa, non serve neppure il coltello da prosciutto. Al mercato il campo è libero per le generazioni in là con gli anni: sono più abituati, ricordano i tempi di prima della razionalizzazione della distribuzione, di quando passava il carrettino di chi vendeva liscivia e varechina o i pezzi del sapone fatto artigianalmente, di quando il tabaccaio aveva quelle belle scansie con i cassetti trasparenti con dentro i vari formati di pasta e teneva attaccate fuori le vesciche di maiale gonfie, da comprare per riempirle dello strutto di chi uccideva il porco in casa.

Prevalgono le generazioni più mature, uomini e donne in egual misura, tutti con la preoccupazione dei soldi che non sono mai sufficienti, che scivolano tra le dita come acqua. "Ottanta grammi di mortadella," "un etto di ricotta," "quattro arance": la mortadella è profumatissima, la ricotta è fresca ma bisogna limitarsi perché la pensione è piccola e tutti i giorni cala di valore. Alcuni anche senza sollecitazione ti dicono "Sa, prendo poco," altri invece "Siamo vecchi, mangiamo poco" e si vede che un po' si vergognano, ma sempre con dignità. Al momento di pagare, ho notato e spesso lo faccio anch'io, allungano la mano aperta con una manciata di monetine: "se le prenda da solo." E pazientemente il venditore, e non ho mai visto alcuno approfittarne, sceglie il dovuto ma è un fatto strano dato che si tratta di gente che ha avuto a che fare già nei tempi andati con i centesimi e dovrebbe aver conservato l'abitudine.

A momenti dimenticavo la pescheria, che è uno dei luoghi più frequentati ma non scherza nemmeno il camioncino attrezzato che vende il pesce anche già cotto. Fa servizio di rosticceria ed ha uno smercio notevole. Passando davanti l'odore è stuzzicante e vien voglia di sgranocchiare una cartata di pesce fritto, anche la mattina presto. Il mare esercita sempre il suo richiamo, anche a chilometri di distanza, non c'è dubbio. Generalmente concludo il giro con due chiacchiere col titolare del camioncino della ferramenta, sempre disposto a lamentarsi della clientela perché si sente dire che una paletta per il fuoco a quattro euro è cara: "Le pago io tre euro e venti! Dovrò ben guadagnare qualcosa!" Chiedo se ha un determinato coltello o se ha la pompa per gonfiare con l'attacco per la valvola da moto: "Qui no, ma te la procuro per la prossima volta." "Va bene, ci conto." Ecco bell'e pronta la scusa per il prossimo giro.

I miei primi vent'anni

Anna Maria Pasini

Nel lontano 1988 mi trovavo in un periodo della mia vita decisamente negativo.

Per fortuna ho un cognato che, non ho mai capito perché, mi vuole bene.

È lui che mi ha suggerito di iscrivermi alla nostra "libera università".

Idea quanto mai opportuna, che mi ha indotto a frequentare, dapprima timidamente, poi con sempre maggiore entusiasmo, i vari corsi.

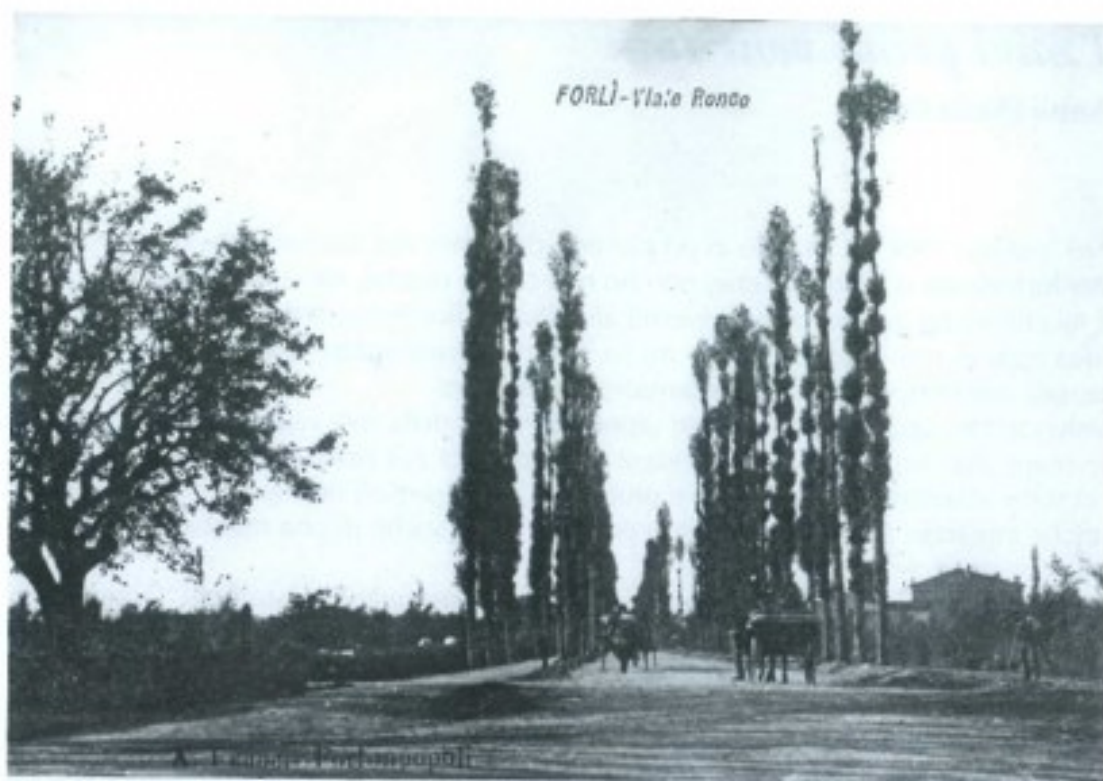
Volendo fare un bilancio di questi ultimi vent'anni della mia vita, posso senz'altro affermare che l'università ne rappresenta l'esperienza più bella e stimolante: non solo mi sono accostata ad argomenti e problematiche dei quali non ero a conoscenza; ho anche imparato ad analizzare i miei pensieri, forte anche di una mente ora più aperta e consapevole.

Ho conosciuto tante simpatiche e valide persone, insegnanti e "studenti", che hanno saputo trasmettermi passioni e interessi per me del tutto nuovi. Con molti di loro ho stretto affettuose e durature amicizie.

Vorrei concludere affermando, avendolo personalmente sperimentato, che non è vero, per molte persone, che con l'età diminuisce la capacità di acquisire e trattenere nozioni e idee; anzi, grazie forse al grande desiderio di studiare ed apprendere che mi accompagna fin dall'infanzia, vanificato purtroppo dalla situazione economica post-bellica, riesco ad impegnarmi a fondo nei tanti agognati studi, alla libera università ... meglio tardi che mai.



L'Arena Forlivese - Fu costruita nel 1918 dal proprietario del terreno Leonida Vallicelli, un pioniere del Cinema nella nostra Città, ed era un'oasi di frescura per i forlivesi che cercavano scampo, almeno la sera, alla calura estiva. Era gradevole andarvi: il vasto giardino era ben curato; i vialetti deliziosamente invitanti. Le sedie di ferro ed i palchi (chiamiamoli così) con i muretti in cemento erano piuttosto scomodi, ma chi ci badava? Si tratta di uno spazio straordinario, nel cuore della Città, ancora praticamente intatto, lungo la Via Regnoli... Ed è un peccato che, abbandonato da decenni a se stesso, oggi non serva a nulla.



Il Viale del Ronco

Ecco la strada com'era ancora quindici anni fa [Aldo Spallicci scrive nel 1920, n.d.R.], quando, se ti acciampavi dall'ospite Forlì a Porta Cotogni, eri accompagnato per più di due miglia fino al Ronco da una pompa superba di pioppi posti a' suoi di dal Cardinal Legato.

Da "Frampùl" movendo verso "Furlè", il viandante assonnato di monotonia, giunto al Ronco esclamava di gioia e stupore: all'improvviso con gli occhi e lo spirito rapito in alto. Polverosa della polvere di tanta storia, la Via dei consoli e delle legioni a un tratto si innalzava al cielo in un inno armonioso e solenne: memore della gloria passata, orgogliosa nell'ieri e nell'oggi della "terra ferace e popolo feroce" [Ferox Feraxque Livia, fu definita Forlì nel Medioevo. N.d.R.]. Passavano in mezzo le teorie di plaustri gementi sotto il peso dell'abbondanza; e alla musica delle ferree caviglie tintinnanti di molte anella sui timoni erti, s'univa dalle cento e cento cime mormoranti la lode virgiliana alla terra saturnia.

La sera del 23 giugno 1905 il "ciclone" percosse, più che decimandole, le schiere degli alberi belli, vedette del vento imagini di rettitudine sulla inflessibile Via romana.

È opinione di qualche poeta o maligno o pazzo che quella non fu se non la precorritrice ira di Giove, il quale forse aveva già visto la scure lampeggiare nel buio pensiero dei vandali del municipio rinnovatore - vandali che tuttora minacciano e imperversano.

[Dal frontespizio de LA PIÈ, Anno I, Gennaio 1920, Fascicolo I]

Le uscite

“La Buga”

Eleonora Zattoni

È una limpida giornata di primavera il 27 marzo 2009 unitamente ad un gruppo di corsisti della Libera Università di Forlì ci rechiamo a Peticara, un importante centro minerario nell'alto Montefeltro per visitare la vecchia miniera e il museo. Il viaggio è piacevole la strada si snoda nella nostra campagna, in cui si sono avvicendati generazioni di agricoltori coltivandola con amore e straordinaria competenza; sembra una enorme tavolozza di colori: infinite tonalità di verdi si alternano ai rosa dei peschi in fiore e ai bianchi vaporosi di mandorli e ciliegi. Questa sinfonia di tinte spicca nel blu cobalto del cielo, in cui nuotano bianche nubi. Di mano in mano che si procede il paesaggio cambia e spaziando con lo sguardo posso ammirare tutto un impennarsi di rupi calcaree, simili ad "onde di un mare furioso divenute, quasi per incanto di sasso". Rocce inaccessibili, canali e calanchi che mi fanno pensare a relitti di primordiali lotte fra Titani, danno a questo paesaggio l'aspetto di un Inferno dantesco. "La Scorticata" in dialetto "La Scurgheda" era chiamato un tempo quel picco aspro e roccioso che si eleva sopra la cittadina. Per volere di Mussolini fu poi cambiato in Torriana. Per arrivare all'attuale nome Peticara occorre risalire al Medio Evo; come ci dice Enzo Antinori nel suo bel libro "La Buga" (Aiep Editore) "Io come tutti i Peticaresi ... amo credere in una antica leggenda che narra di una bellissima principessa bionda con gli occhi azzurri che viveva alla corte di Miniera ... di lei si invaghì un nobile pirata ... che la rapì. Quando furono alla Serra Masini la giovane si volse e così salutò la sua terra: "Parto-cara, lascio al tuo grembo il colore dei miei capelli, al cielo quello dei miei occhi e a te Monte il mio profilo". Infatti il paese è sovrastato dal Monte Aquilone che pare un profilo umano. L'espressione "parto cara" si sarebbe poi trasformato in Peticara. Geologicamente tale orografia è dovuta a fenomeni risalenti alla cosiddetta "crisi di salinità" avvenuta nel "Messiniano" (dalla città di Messina) circa 7/5 milioni di anni fa per un innalzamento degli Appennini e la conseguente chiusura dello Stretto di Gibilterra provocò l'evaporazione dell'acqua del mare Mediterraneo e quindi la formazione di grandi depositi evaporatici nel fondale. A seguito della riapertura dello stretto di Gibilterra dovuta a movimenti tellurici con conseguenti giganteschi terremoti, permise alle acque dell'Atlantico di affluire nuovamente nel Mediterraneo che venne ad assumere pressappoco l'attuale conformazione.



Per gli studiosi quindi la zona del Montefeltro è particolarmente interessante, perché è possibile leggere nelle stratificazioni del terreno come in un libro aperto. Per i reperti ritrovati il sito documenta la presenza dell'uomo fin dalla Preistoria. Anticamente era consacrato al Dio Apollo e già nel 20 a.C. lo storico Strabone (poligrafo greco) nella sua Geografia "accenna ai ricchi allevamenti di ma-



iali e alle fornaci di pece". La miniera è stata sfruttata fin dall'antichità dagli Etruschi, poi dai Romani, in quanto lo zolfo affiorava in superficie. Particolarmente importante per l'attività estrattiva è sempre stata "la vena de' zezz" (La vena del gesso) come la chiamavano i nostri contadini, presente nella zo-

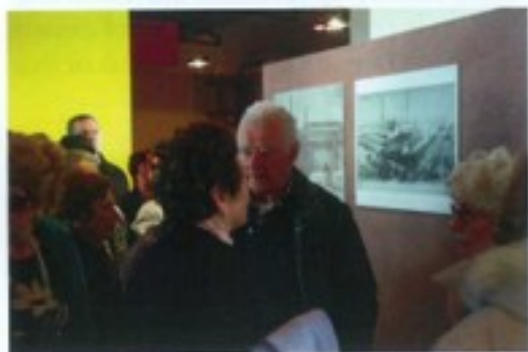
na collinare che va da Bologna fino a Perticara. Le cave di gesso furono sfruttate per la selenite, utilizzata come materiale da costruzione, soprattutto, e nella ceramica. Il bacino minerario di Perticara ha avuto la produzione più importante del mondo dopo gli USA. Nel secolo XV con lo sviluppo dell'industria bellica la richiesta è stata tale che si è cominciato a scavare in profondità fino a raggiungere i 700 metri ed un raggio di gallerie sotterranee di 100 km di lunghezza. I minatori chiamavano l'ingresso della miniera "La Buga" (il buco) un meandro che incuteva un senso di istintiva apprensione poiché il crollo di una armatura o lo scoppio di un incendio provocavano tragedie immani.

Durante il Medio Evo il lavoro della miniera era svolto da coloro che si erano macchiati di gravi colpe. Ancora oggi questo lavoro comporta gravi rischi e non ultima la privazione della luce e dell'aria.

Ai primi dell'800 la miniera di zolfo di Perticara assunse una connotazione proto-industriale in una zona agricola legata ai ritmi naturali delle stagioni. Nel corso dell'800 cambiarono anche le condizioni di vita dei minatori che parteciparono ai moti risorgimentali ed avvertirono nuove esigenze di relazioni sociali come le Società di Mutuo Soccorso, la cooperativa di consumo, il teatro e la Società Filodrammatica. Nel 1917 la Montecatini subentrò nella direzione della miniera, ne assunse il diritto di scavo ed impiegò 1600 dipendenti. Sorse così una città sotterranea resa relativamente più sicura da impianti più moderni che portarono benessere. Il periodo che va dal 1948 al 1957 è stato definito "il decennio prospero", ma nel 1964 senza possibilità di appello la miniera di Perticara si chiuse perché l'estrazione dello zolfo dal petrolio e la concorrenza americana determinarono la crisi della vecchia struttura. Malgrado la stasi economica che ne è derivata, gli ex minatori hanno sentito il bisogno di non recidere quel legame con il luogo dove hanno trascorso la vita e per loro volontà è sorto un grande museo inaugurato nel 1970, che costituisce uno dei primi esempi di archeologia industriale e che ha sede nell'ex cantiere Certino, vicino al castello metalli-



co del pozzo Vittoria simbolo dell'antico collegamento con l'immensa città sotterranea. Qui sono conservati documenti fotografici antichi, strumenti scientifici per i rilevamenti topografici, attrezzi vari ed una raccolta di lampade che vanno dalle prime lucerne di terracotta di epoca romana alle più moderne per illuminare... "la sotterranea notte" in cui hanno faticato, sofferto, sperato, generazioni di uomini che per un salario senz'altro più congruo di quelli di altre categorie del tempo, non esitarono a mettere in gioco la loro vita, ogni giorno, scendendo nella "Buga". A tutti costoro gli riconosciamo il grande contributo sul faticoso cammino del progresso.



*Forlimpopoli
Casa Artusi*



Sogliano - La fontana delle farfalle



Montetiffi - La teglia per la piada

Urbano Bezzi ci ha lasciato

Vittorio Mezzomonaco

"Urbano", riferito a persona: che ha modi civili, corretti e cortesi nel trattare con altri". Questo ci dice il Vocabolario Treccani, per spiegare il significato del termine. Ma, se siamo qui per salutare un'ultima volta Urbano Bezzi, viene da pensare che, per definire l'amico scomparso, non si potevano trovare parole più appropriate.

Mi piace qui richiamare un pensiero di J. W. Goethe: "Il nome di un uomo non è come un mantello che gli sta penzolante e che gli si può strappare o cacciare di dosso, ma una veste perfettamente adatta, o come la pelle concresciutagli che non si può graffiare senza far male anche a lui". E Urbano, in effetti, non poteva essere più anagraficamente e intimamente "urbano" di quanto già non fosse di suo.

Se poi si consulta un dizionario particolarmente ricco, di quelli che riportano etimologie, fraseologie, usi figurati e traslati nel tempo, con in più un elenco di sinonimi e contrari, si troverà, in quest'ultimo caso, che l'opposto di "urbano" è "rustico". Due nobili vocaboli della Lingua Italiana, entrambi derivanti dal Latino (sostanzialmente: il primo pertinente alla città, il secondo alla campagna)...

Mi accorgo di scrivere intorno a queste divagazioni lessicali sorridendo: a Urbano Bezzi, che tanto teneva alle sue origini contadine, ne ho la certezza, riflessioni del genere non sarebbero dispiaciute, culturalmente curioso com'era e sempre desideroso di risalire al "perché vero" delle cose (e in questo caso dei nomi).



20 giugno 2008. Hotel della Città.

*Urbano ha appena comunicato la sua intenzione di lasciare e la volontà di dimettersi da Segretario del Ra-
coz. Sanzio Zoli, e' Minestar, guarda nel vuoto, senza parole, poi annuncerà a sua volta il proposito di ritiro.
Vittorio Mezzomonaco, con il microfono ancora in mano, in attesa delle eventuali domande del pubblico, è
rimasto interdetto...*

In una occasione lo provocai al RacoZ sul suo cognome e annunciai che ci avrei tenuto a svolgere una conferenza su tutti i Bezzi che compaiono (buoni o cattivi) in qualche modo nelle antiche cronache forlivesi. Si schermì dicendo che il ceppo primaio della sua famiglia allignava nella campagna ravennate. Io giocai molto sul fatto che "Bezzi", nelle commedie goldoniane, sta per "soldi, monete di grosso peso", e lui rispose che quel poco che aveva se l'era tutto onestamente guadagnato (quanto a questo, nessun dubbio che fosse la verità).

Rispetto alla contraddizione, divertente, di essere un "urbano" di estrazione "rustica", vorrei affermare che essa è l'unica (contraddizione, intendo, puramente formale) imputabile ad una persona solare, generosa, estroversa quale fu Urbano nella sua vita fra di noi: un vero libro aperto.

Nel corso della sua attività professionale aveva fatto il Maestro Elementare, con orgoglio e antica disciplina. Ricevere una sua lettera, o un avviso, vuoi relativo all'Università oppure al RacoZ, era una festa per gli occhi. Credo di aver conservato quasi tutti gli scritti che mi ha indirizzato, ciascuno rigorosamente vergato a mano, con quella sua bella grafia chiara, rotonda, virile.

Ero proprio io (invitato da lui), quel 20 di giugno del 2008, l'ospite d'onore e conferenziere dell'incontro con i soci per la tornata di chiusura dell'anno racozziano e ricordo perfettamente il momento in cui arrivò la notizia del suo ritiro. Al termine della manifestazione, Urbano prese il microfono e ci comunicò le sue dimissioni, irrevocabili. Per un attimo calò il gelo e una forma di panico si diffuse per la sala, poi seguì qualche mormorio di protesta, ma sapevamo dentro di noi che era solo l'ufficializzazione di una rinuncia da tempo annunciata, sia pure sommessamente, alla quale si fingeva di non credere.

Io ebbi nettissima la sensazione della fine di un'epoca, sia pure relativamente ad una piccola istituzione culturale locale, come può essere considerato il RacoZ.

Pallidissimo "e'Minestar", Sanzio Zoli, aggiunse che di conseguenza avrebbe abbandonato anche lui. E questo rafforzò la convinzione che fossimo giunti al capolinea ("int e'cavdell", come argutamente ha scritto proprio Urbano nella sua lettera di commiato).

Certo, la storia del Mondo è fatta di soste e di ripartenze, ed i due degnissimi successori dei nostri Senatori (Zoli e Bezzi), Marino Monti ed Alvaro Lucchi, sono all'altezza della situazione, ma quando, come chi scrive, si appartiene alla cultura sociale e storica di un tempo ben preciso, e non hai più l'età per riciclarli, allora capisci che la cosa ti riguarda molto di più di quanto tu non creda.

E'passato un anno preciso da quella serata agrodolce. Quando l'incontro si chiuse con il suono di quel gong-campanella, che scandisce di solito il termine del convivio, avvertii quasi inconsciamente, ma in modo sorprendentemente inquietante, che quella campana suonava anche per me.



La Diarchia del RacoZ. Urbano Bezzi e Sanzio Zoli, i due "Consoli" che per un Ventennio (anche loro!) hanno guidato la simpatica ed eclettica Associazione Culturale Forlivese

Commiato

Lettera ad un Amico che non c'è più

Alessandro Gaspari

Io non so se e quando ci rivedremo e se saremo in grado di riconoscerci o meno, ma scrivo queste righe con un'unica certezza: ci mancherai.

Mancherà la tua tranquilla presenza, la tua pacata misura nell'affrontare le situazioni ed i problemi, il tuo mite sorriso, la tua bonomia nello smussare spigoli e moderare quegli eccessi che inevitabilmente sorgono nella convivenza, sia pur di brevi periodi, delle tante persone della nostra Università. Mai una parola sopra le righe, mai una reazione non moderata. E pensare che ne sono comparse di occasioni per arrabbiarsi!

Mi mancherà la tua precisazione nell'annotare le cose da fare, con la tua eterna agenda sempre da consultare: "C'è da avvisare il professor...; in aula bisogna dire che...". "Urbano, per favore, pensaci tu che sennò io mi dimentico", spesso ti ho risposto.

Ma mi mancherà pure la tua sincera disperazione per le cose che tuttavia qualche volta si dimenticano, nonostante le precauzioni. Non mi ha mai nemmeno sfiorato il sospetto che l'età portasse ad un appannamento di lucidità di mente. Spero vivamente di arrivare in condizioni simili allo stesso traguardo.

Mi mancheranno le nostre disquisizioni sugli argomenti che ci stavano molto a cuore: l'orto, la cucina tradizionale, il nostro territorio, la nostra Storia, il nostro dialetto, le sue tipiche espressioni, l'origine dei tanti modi di dire, la ricerca filologica e storica sui significati di tante parole dialettali, il loro tentativo di recupero e salvataggio mediante raccolta e codifica, opera purtroppo incompiuta.

Mi mancherà la tua sobria eleganza: sempre in aplomb nonostante l'uso di un mezzo di trasporto non certo favorevole. In bicicletta con qualsiasi tempo, piovesse o tirasse vento, non importa, neppure spetinato! Arrivando davanti alla Sede per prima cosa guardavo se c'era la bicicletta: tutto a posto, c'è. Ultimamente però mi sono accorto che qualcosa non andava.

Il primo indizio l'ha fornito l'assenza del mezzo: "Mi son fatto portare; sono un po' stanco; non me la sento". Poi l'inizio della lunga serie degli esami, i ricoveri, gli interventi.

Sono venuto in visita sia a casa che in ospedale e, guardandoci negli occhi, abbiamo capito tutto al volo sulla reale situazione, ma abbiamo rispettato le convenzioni per quella sorta di pudore antico che porta a glissare gli argomenti, a parlare d'altro, non di malattia, a cercare di sorridere nonostante tutto, ad esprimere speranze con la coscienza dell'irreale.

Abbiamo persino scoperto una comune lontana parentela; abbiamo parlato di tutto, insomma, fuorché del presente, educatamente, con distacco, ancora due giorni prima della fine, preoccupandoci anzi per il prossimo inizio di un nuovo Anno Accademico. Ora proseguiremo... Con un ricordo in più, ma con un Amico in meno.

Addio Urbano.

Il tuo amico Alessandro

1971-1996 CASSA RURALE ED ARTIGIANA di FORLÌ



BANCA di FORLÌ®

CREDITO COOPERATIVO

LA BANCA AMICA DI FAMIGLIA

Sede:

FORLÌ - Corso della Repubblica, 2

Tel. 0543.450811 - Fax 0543.27808

www.bancaforli.it - E-mail: posta@bancaforli.bcc.it

S. VARANO - Via Firenze, 184 - Tel. e Fax 0543.479111

S. MARTINO IN STRADA - P.le della Pieve, 2/a

Tel. 0543.85500 - Fax 0543.84282

PIEVEACQUEDOTTO - Via Sacco, 3 (ang. Via Ravennana)

Tel. 0543.722511 - Fax 0543.723456

MELDOLA - Via Roma, 24 - Tel. e Fax 0543.491328

ZONA INDUSTRIALE - Via Balzella, 50

Tel. 0543.795277 - Fax 0543.795423

CASTROCARO TERME - V.le Marconi, 19

Tel. e Fax 0543.768333

VIALE SPAZZOLI, 24 - Tel. e Fax 0543.401820

FORO BOARIO - P.zza Foro Boario, 14-15

Tel. 0543.722299 - Fax 0543.722422

c/o CONFARTIGIANATO - Via Oriani, 1

Tel. 0543.34355 - Fax 0543.28658

PREDAPPIO - V.le Matteotti, 29/G

Tel. 0543.921000 - Fax 0543.922400

VIA MONARI, 4/C - Tel. 0543.405244 - Fax 0543.415238

VILLANOVA - V.le Bologna - Tel. 0543.754429 - Fax 0543.754556

VILLAFRANCA - Via Lughese - Prossima apertura



LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI